SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

36ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 10 NOVEMBRE 1976

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente CARRARO
e del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERF IN GIUDIZIO

Presentazione di relazione . . . . . *Pag.* 1423

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI VIGILANZA SULL'ANAGRAFE TRIBUTARIA

Variazioni nella composizione 1423

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE QUESTIONI REGIONALI

Variazioni nella composizione 1423

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI

Variazioni nella composizione 1423

COMUNITA' EUROPEE

Seguito della discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1975 » (*Doc.* **XIX, n. 1**);

« Relazione sulla situazione economica della Comunità economica europea per l'anno 1975 » (*Doc.* **XIX, n. 1-bis**):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 1426, 1430
BERSANI (*DC*), *relatore* 1430
RADI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 1439
SCELBA (*DC*) 1425

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 1423

Presentazione 1448

Discussione e rinvio in Commissione:

« Disposizioni in materia di giorni festivi » (**227**):

PRESIDENTE 1456, 1457
* ANSELMI Tina, *ministro del lavoro e della previdenza sociale* 1457
BALBO (*PSDI-PLI*) 1449, 1457
COLOMBO Vittorino (V.) (*DC*) 1453, 1457
FERMARIELLO (*PCI*) 1454, 1456
FERRALASCO (*PSI*) 1446, 1457
MANCINO (*DC*), *relatore* 1455
NENCIONI (*MSI-DN*) 1451
VENANZETTI (*Misto*) 1442, 1457

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Rinvio in Commissione:

« Aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche applicabile a determinati soggetti » **(134)**, d'iniziativa del senatore Rossi Gian Pietro Emilio e di altri senatori.
(*Procedura abbreviata di cui all'articolo 81 del Regolamento*):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 1425
SEGNANA (*DC*) 1425

GIUNTA DELLE ELEZIONI E DELLE IMMUNITA' PARLAMENTARI

Variazioni nella composizione 1423

GIUNTA PER IL REGOLAMENTO

Nomina dei membri 1423

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . *Pag.* 1458

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDI' 11 NOVEMBRE 1976 . . . 1467

PETIZIONI

Annunzio 1424

SULL'ALLUVIONE NELLA CITTA' DI TRAPANI

PRESIDENTE 1424
RADI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 1424

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

PALA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di nomina di membri della Giunta per il Regolamento

PRESIDENTE. I senatori Ariosto e Cifarelli, ai sensi del secondo comma dell'articolo 18 del Regolamento, sono stati chiamati a far parte della Giunta per il Regolamento.

Annunzio di variazioni nella composizione della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari

PRESIDENTE. Il senatore Manente Comunale è stato chiamato a far parte della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, in sostituzione del senatore Tambroni Armaroli.

Annunzio di variazioni nella composizione della Commissione parlamentare per le questioni regionali

PRESIDENTE. Il senatore Rapposelli è stato chiamato a far parte della Commissione parlamentare per le questioni regionali, in sostituzione del senatore Mascagni.

Annunzio di variazioni nella composizione della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi

PRESIDENTE. Il senatore Carri è stato chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, in sostituzione del senatore Lucchi Giovanna.

Annunzio di variazioni nella composizione della Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria

PRESIDENTE. Il senatore Faedo è stato chiamato a far parte della Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria, in sostituzione del senatore Borghi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

TONUTTI, TOROS, BEORCHIA e GIUST. — « Aumento dei coefficienti stabiliti dalla legge 6 marzo 1968, n. 193, sull'indennità dei beni abbandonati nei territori assegnati alla Jugoslavia e nella ex zona "B" del territorio di Trieste » (285).

Annunzio di presentazione di relazione su domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamen-

tari, il senatore Campopiano ha presentato la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore De Vito (*Documento* IV, n. 10).

Annunzio di petizioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

P A L A , *segretario*:

La signora Rosanna Pieri Panini, da Modena, chiede l'abolizione del limite decennale per la visita di revisione per l'accertamento dell'aggravamento dei postumi degli infortunati, stabilito dal testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124. (*Petizione* n. 33).

Il signor Enrico Bonelli, da Perugia, chiede un provvedimento legislativo di modifica dell'attuale disciplina in materia di assicurazioni RCA. (*Petizione* n. 34).

Il signor Giovanni Gazzaniga, da Vigevano (Pavia), chiede una modifica dell'articolo 28 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, relativo ai criteri di valutazione dei requisiti per l'avanzamento degli ufficiali delle Forze armate. (*Petizione* n. 35).

Il signor Giovanni Gazzaniga, da Vigevano (Pavia), chiede un provvedimento legislativo che estenda la possibilità di ricorso in via di azione nei giudizi davanti alla Corte costituzionale. (*Petizione* n. 36).

Il signor Giovanni Gazzaniga, da Vigevano (Pavia), espone la comune necessità di garantire legislativamente il « diritto alla riservatezza » dei cittadini. (*Petizione* n. 37).

Il signor Giovanni Gazzaniga, da Vigevano (Pavia), chiede un provvedimento legislativo che garantisca, in attuazione dell'articolo 21 della Costituzione, la libertà di espressione del pensiero da parte dei cittadini attraverso i mezzi di comunicazione di massa. (*Petizione* n. 38).

Il signor Giovanni Gazzaniga, da Vigevano (Pavia), chiede modifiche all'attuale disciplina in materia di propaganda elettorale e modalità di votazione nelle elezioni politiche e amministrative. (*Petizione* n. 39).

P R E S I D E N T E . A norma del Regolamento, queste petizioni sono state trasmesse alle Commissioni competenti.

Sull'alluvione nella città di Trapani

P R E S I D E N T E . (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, un'altra immane calamità naturale ha colpito la scorsa settimana il nostro paese, quest'anno già duramente provato da altri tragici eventi: la città di Trapani è stata investita da una alluvione di acqua e di fango, che ha provocato sedici vittime e danni ingentissimi.

Domenica, interpretando il sentimento dell'Assemblea, ho inviato alle popolazioni investite dalla calamità ed alla città di Trapani l'espressione sincera e commossa della solidarietà di tutto il Senato.

Questo nostro sentimento lo possiamo riaffermare oggi; ad esso dobbiamo far seguire la ferma deplorazione per tutte le manchevolezze che, a qualsiasi livello, possono aver reso gravissime le conseguenze del nubifragio. Conseguente è il fermo impegno ad incoraggiare ed a sostenere tutto ciò che deve essere fatto oggi per riparare i danni e da oggi per prevenire qualsiasi analogo luttuoso evento.

R A D I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* R A D I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, a nome del Governo desidero associarmi alle sue espressioni di solidarietà nei confronti delle popolazioni colpite dalla catastrofe e desidero

altresì confermare tutto l'impegno perchè si torni il più rapidamente possibile alla normalità.

Rinvio in Commissione del disegno di legge:

« Aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche applicabile a determinati soggetti » (134), d'iniziativa del senatore Rossi Gian Pietro Emilio e di altri senatori (*Procedura abbreviata di cui all'articolo 81 del Regolamento*)

S E G N A N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S E G N A N A . Onorevole Presidente, a nome della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), mi permetto di chiedere la sospensiva per il rinvio in Commissione, per approfondimenti, del disegno di legge: « Aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche applicabile a determinati soggetti », di iniziativa del senatore Gian Pietro Emilio Rossi e di altri senatori, iscritto al numero 2 del secondo punto dell'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la richiesta del senatore Segnana si intende accolta, con l'intesa che, quando la Commissione avrà terminato l'ulteriore esame del disegno di legge, sarà la Conferenza dei capigruppo a stabilirne il reinserimento nel calendario dei lavori.

Seguito della discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1975 » (*Doc.* **XIX, n. 1**); **« Relazione sulla situazione economica della Comunità economica europea per l'anno 1975 »** (*Doc.* **XIX, n. 1-*bis***)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei documenti: « Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1975 »; « Relazione sulla situazione economica della Comunità economica europea per l'anno 1975 ».

È iscritto a parlare il senatore Scelba. Ne ha facoltà.

S C E L B A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampio dibattito svoltosi sulla relazione ministeriale e che per la prima volta ha impegnato il Senato per due sedute consecutive è un indice di una più diffusa consapevolezza dell'importanza che la politica comunitaria ha o può avere per il presente e per il futuro del nostro paese. È un indice che merita di essere rilevato per il suo valore positivo. Ed io, come presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee, lo faccio con particolare compiacimento.

In questa mia qualità desidero rivolgere poi un particolare ringraziamento al relatore senatore Bersani per l'impegno da lui posto nell'assolvimento del suo compito. La sua relazione, pregevole per tanti aspetti, ha offerto all'Assemblea una panoramica completa e puntuale della politica comunitaria accompagnata da osservazioni pertinenti sui settori più vivi e che sono da me pienamente condivise.

Limiterò quindi il mio intervento a poche e rapide considerazioni dirette soprattutto a sottolineare aspetti particolari di temi già trattati ma per i quali reputo possa essere di qualche utilità la sottolineatura.

La prima considerazione, su materia non di merito, direi, riguarda la presentazione della relazione governativa. L'onorevole Ministro sa che non da ora ma da quando ricoprivo la carica di presidente della Commissione affari esteri del Senato sostengo che la relazione annuale dovrebbe essere presentata dal Presidente del Consiglio.

La questione da me posta non ha un valore formale ma sostanziale perchè involge una certa concezione della politica comunitaria che, dati i suoi contenuti, non può essere presentata come oggetto di rapporti intergovernativi o prevalentemente intergovernativi. C'è quindi un interesse politico a dare della politica comunitaria una giusta immagine. Se poi leggiamo solo l'indice della relazione ministeriale osserviamo che su 15 capitoli, in

cui essa suddivide le materie trattate nella prima parte, solo un capitolo investe materie di competenza esclusiva del Ministero degli affari esteri, due altri capitoli riguardanti la politica commerciale verso i paesi terzi cointeressano il Ministero degli affari esteri per certi risvolti politici, ma i restanti 12 capitoli della prima parte, nonchè la seconda e la terza parte della relazione ministeriale trattano materie interessanti la competenza degli altri dicasteri.

Ora, proprio perchè la politica comunitaria coinvolge l'attività di pressochè tutti i Ministri, e alcuni vi sono impegnati in modo particolarmente incisivo (si pensi al Ministro dell'agricoltura), la relazione annuale dovrebbe essere redatta sotto la diretta responsabilità del Presidente del Consiglio e da lui, quale responsabile dell'insieme della politica governativa, presentata al Parlamento.

A queste ragioni, che erano valide fino a ieri e lo sono di più oggi per le accresciute dimensioni della politica comunitaria, se ne è aggiunta ora un'altra di carattere più spiccatamente costituzionale. Proprio a causa del rilievo assunto dalla politica comunitaria nella politica interna degli Stati membri e per soddisfare l'esigenza di assicurare alla Comunità europea una guida più autorevole si è dato vita, sia pure in via di fatto, ad una nuova istituzione comunitaria: il Consiglio europeo, composto appunto dai capi di governo degli Stati membri.

Il ruolo impegnativo svolto dal Consiglio europeo negli indirizzi della politica comunitaria è stato ampiamente illustrato nella relazione Bersani. Come conseguenza si è avuta una diminuzione del ruolo del Consiglio delle Comunità europee, composto dai ministri degli esteri degli Stati membri.

Ora a me pare evidente che dell'attività svolta dal Capo del Governo in generale e di quella svolta in particolare quale membro del Consiglio europeo non possa rispondere dinanzi al Parlamento un ministro da lui dipendente. Ragioni di contenuti e costituzionali legittimano quindi la richiesta perchè la relazione annuale, se si riterrà di presentarne ancora una in futuro, sia presentata dal Presidente del Consiglio e discussa dal Parlamento in sua presenza. È ovvio peraltro che relazioni particolari su aspetti singoli della politica comunitaria potranno essere presentate dai ministri responsabili per materia.

Una seconda considerazione riguarda l'utilità pratica di una relazione annuale che sinora ha incentrato i dibattiti della politica comunitaria. Oggi, 10 novembre 1976, siamo chiamati a discutere di una relazione annuale presentata dal Ministro degli affari esteri al Parlamento, datata 29 dicembre 1975 e che tratta vicende e situazioni vecchie alcune di due anni o largamente superate nel corso del 1976 che sta per finire. Fra un mese avremo la relazione sul 1976 per ridiscutere argomenti già trattati nel presente dibattito.

P R E S I D E N T E . Lei ha ragione, però, a tutela della solerzia del Senato, devo rilevare che, non appena la legislatura si è iniziata, sono state prese le opportune disposizioni, anche presso di lei appena nominato presidente della Giunta, perchè si ovviasse agli inconvenienti che finora si erano verificati; parlo anche dei precedenti anni in cui, come lei giustamente dice (lo ha ricordato all'inizio), non si è fatta nemmeno in novembre la discussione dell'anno prima.

S C E L B A . Nella sua relazione il collega Bersani si è sforzato di attualizzare quella ministeriale — e di questo gli va dato merito — aggiornandola con riferimenti a quanto è accaduto sinora nel corso del 1976. Rimane però il problema della utilità di una relazione annuale destinata per necessità di cose ad essere sempre, almeno in parte considerevole, superata nel momento della discussione.

Ma, a parte questa considerazione, non sfugge a nessuno la difficoltà di approfondire in una sola occasione una tematica così vasta come quella offertaci dalla relazione, mentre un approfondito esame di qualcuno solo dei temi da essa trattati richiederebbe un tempo non inferiore a quello che può essere dedicato alla trattazione dell'intera relazione.

Mi domando — non ultima considerazione — se sia più produttivo un dibattito retrospettivo o non piuttosto preventivo, che permetterebbe al Parlamento di contribuire alle scelte della politica comunitaria.

Il problema si pose già qualche anno addietro per il Parlamento europeo. In virtù di una norma dei trattati la Commissione delle Comunità europee ha l'obbligo di presentare al Parlamento europeo, all'inizio di ogni anno, una relazione sull'attività svolta nell'anno precedente e con la possibilità espressamente riconosciutagli dai trattati per il Parlamento europeo di votare, in occasione del dibattito che ne segue, una mozione di censura nei confronti della Commissione se, con giudizio a posteriori, la sua attività venisse giudicata negativa.

Il ritardo con il quale anche in seno al Parlamento europeo la relazione annuale veniva in discussione, le difficoltà di un dibattito *de omnibus rebus* e la scarsa produttività di un giudizio a posteriori mi indussero a promuovere un cambiamento di rotta. Nel 1969, essendo presidente del Parlamento europeo, proposi che all'inizio di ogni anno il presidente della Commissione delle Comunità europee presentasse al Parlamento una relazione programmatica sull'attività che la Commissione stessa si proponeva di svolgere nel corso del nuovo anno. La proposta fu accolta favorevolmente e la sua attuazione ha contribuito a rafforzare i poteri del Parlamento. Parve a me che sarebbe stato più interessante per il Parlamento europeo poter concorrere alla elaborazione della politica comunitaria attraverso un dibattito a priori, sulla base di una relazione programmatica con la possibilità anche di un voto di sfiducia preventivo in caso di giudizio totalmente negativo sui propositi e sulle capacità della Commissione delle Comunità europee.

La relazione annuale prevista dai trattati, ormai di carattere consuntivo, è rimasta ma il dibattito, se richiesto, ha un diverso interesse mentre l'attenzione del Parlamento europeo si è spostata sulla relazione programmatica.

Ho voluto richiamare l'evoluzione avvenuta in sede comunitaria per le riflessioni che essa può suggerire al Senato. La Giunta per gli affari delle Comunità europee ha in programma di affrontare questo tema sul quale per intanto ho ritenuto di dover richiamare l'attenzione dell'Assemblea.

Mi sono soffermato su questo tema perchè esso mi porta a richiamare l'attenzione del Senato sulla necessità anche di un adeguamento delle strutture parlamentari che tengano conto dell'importanza assunta dalla politica comunitaria e dei traguardi verso cui essa tende e tali da incidere profondamente nelle stesse strutture costituzionali degli stati membri. Basta riflettere sui due eventi per cui sono programmate scadenze ravvicinate: l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo da effettuarsi tra 18 mesi e la trasformazione della Comunità europea in unione politica oltre che economica e monetaria da attuarsi entro il decennio in corso, se le scadenze saranno rispettate.

In presenza di una politica di questa ampiezza e complessità non esiste un organo parlamentare di promozione e di sintesi in grado di riferire direttamente all'Assemblea con proposte precise che ne facilitino il compito. La Giunta per gli affari delle Comunità europee che ho l'onore di presiedere non ha poteri di decisione e non ha neppure potere di votare risoluzioni. Il dibattito che oggi si svolge ne è una testimonianza e la relazione Bersani non si conclude con proposte da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea perchè alla Giunta non è consentito di presentare risoluzioni di nessun genere.

La costituzione della Giunta per gli affari delle Comunità europee, dovuta all'iniziativa del presidente del tempo, senatore Fanfani, tornato ora a presiedere la nostra Assemblea, fu un gesto pieno di significato, ma oggi la sua composizione, i suoi compiti meritano un riesame per adeguarli all'importanza della politica comunitaria, per poter assicurare i necessari collegamenti con le istituzioni comunitarie e per mettere l'Assemblea stessa in condizioni di meglio esercitare i suoi poteri nell'interesse del paese. Nell'attesa di un adeguamento che io giudico necessario e che non può limitarsi al solo Senato, la Giunta pur nei limiti ristretti fissati dal Regolamento, non mancherà di assolvere i suoi compiti con pieno senso di responsabilità.

Farò breve considerazione sui tre temi sui quali si sono soffermati ampiamente sia la relazione ministeriale che quella parlamen-

tare: la cooperazione politica, la politica mediterranea e il rapporto Tindemans. Con la espressione « cooperazione politica » si intende la politica estera collegiale degli Stati membri della Comunità. Una politica estera comunitaria non esiste ancora; la cooperazione politica tende a colmare i vuoti che tale mancanza crea e costituisce o dovrebbe costituire un avvio ad una politica estera comunitaria. Il rapporto Tindemans ne ha sottolineato il carattere pressante. Ma la coperazione politica non basta più. Il Ministro degli esteri ha messo in luce, nel suo intervento di ieri, alcuni risultati della cooperazione politica, ma più gravi sono le conseguenze della mancanza di una politica estera comunitaria sia per gli Stati membri che per la Comunità nel suo complesso. La realtà internazionale è tale per cui gli Stati membri della Comunità europea isolatamente non sono più in grado di influenzare le vicende della politica internazionale. La sola possibilità per essi di tornare a pesare nella politica internazionale risiede nel fare della politica estera tuttora nazionale una politica comunitaria. E questa potrebbe essere rafforzata se gli Stati membri utilizzassero al servizio di tale politica le relazioni privilegiate che essi tuttora conservano con alcuni paesi. Sarà difficile però che si giunga ad una politica estera comunitaria se per questo occorrerà superare, come ha detto ieri il Ministro, « lo scoglio del voto all'unanimità ». Io penso che anche per la politica estera si dovrà procedere con scelte frutto di accordo fra tutte le parti. È inevitabile nei governi di coalizione e la Comunità europea, per la sua natura composita, almeno per lungo tempo, avrà sempre governi di coalizione. Meglio una scelta compromissoria che il nulla. Ciò su cui occorre insistere è sui danni che provoca la mancanza di una politica estera comunitaria anche in altri settori vitali della politica comunitaria. E tra questi danni quello di non poter trarre dalla politica commerciale vantaggi, ad esempio di ordine politico, nel settore della sicurezza e della pace.

Politica ed economia oggi sono interdipendenti anche in campo internazionale. E la politica commerciale è utilizzata dalle super potenze come uno dei più potenti strumenti al servizio della politica estera. La Comunità europea per le sue possibilità commerciali, economiche in genere si colloca tra le super potenze. Ma a che le giova se poi, a causa della mancanza di una politica estera, non può utilizzare le sue possibilità neppure per la sua sicurezza e per la causa della pace? Peggio, se avulsa da un preciso contesto politico, la politica commerciale può dare risultati contraddittori e perfino dannosi per taluni Stati membri. Può dirsi valida una politica commerciale e di sostegno economico a favore di questo o quel paese terzo se il beneficiario utilizza i vantaggi dell'assistenza, che sono pagati dai cittadini comunitari, per acquistare armi in paesi che non vogliono neppure riconoscere l'esistenza della Comunità europea, o per accrescere il proprio potenziale militare da utilizzare, all'occorrenza, non proprio a difesa dell'indipendenza degli Stati membri? In questo quadro si collocano le critiche alla politica commerciale della Comunità europea a favore dei paesi mediterranei che ci si ostina a qualificare come politica globale benchè alla globalità manchino il quadro politico e la valutazione delle conseguenze di tale politica anche all'interno degli stessi Stati membri. Tra queste conseguenze i danni per le regioni del nostro Mediterraneo.

Per eliminare le carenze, ripeto, non basta la cooperazione politica, occorre una politica estera comunitaria per attuare la quale non si richiedono neppure nuovi trattati ma solo volontà politica. So che non basta la volontà di un paese, ma occorre la volontà di tutti i paesi, ma neppure la nostra politica commerciale è sempre coerente. Il piccolo cabotaggio in politica internazionale non serve neppure agli interessi nazionali di chi lo pratica con danno però di tutti.

Il rapporto Tindemans richiederà una approfondita disamina che non può essere compiuta in questa sede, ma poichè tale rapporto caldeggia l'idea da tempo sostenuta che molti progressi sulla via della integrazione economica e politica potrebbero essere compiuti con misure attuabili attraverso una più razionale applicazione dei trattati vigenti, mi permetto di richiamare l'attenzione del Go-

verno su questa possibilità per iniziative da promuovere o da assecondare.

Tra queste iniziative mi permetto di includere la possibilità di una difesa comunitaria dei diritti fondamentali, dei diritti civili e politici dei cittadini comunitari contro le possibili prevaricazioni, non solo degli organi comunitari, così come è stato proposto, ma anche contro possibili prevaricazioni dei Governi degli Stati membri. Il tema della tutela dei diritti fondamentali è allo studio del Consiglio, della Commissione e del Parlamento europeo, ma non troverà una soluzione integrale adeguata, senza l'impegno dei Governi o di qualche governo; ed è per questo che richiamo l'attenzione del Governo italiano. Affidare alla Comunità europea anche il compito della tutela dei diritti fondamentali significa elevare il suo valore nella coscienza dei cittadini comunitari e dare più slancio a tutta la sua politica.

Tra gli eventi comunitari del 1976 si colloca in primo piano l'approvazione della convenzione per la elezione a suffragio universale del Parlamento europeo.

Non certo per enfasi, il Presidente del Consiglio delle Comunità, dando l'annunzio al Parlamento europeo, della prossima firma, dichiarò che si trattava di un evento destinato a incidere nella storia dell'Europa e per riflesso in quella del mondo.

E a ben giudicare è questa la realtà.

La Convenzione, perchè possa essere attuata, dovrà essere ratificata dai Parlamenti nazionali dei nove Stati membri. La ratifica del Parlamento italiano è assicurata, con il favore di tutti i Gruppi politici.

È nostro interesse, però, procedere rapidamente agli adempimenti costituzionali. La nostra decisione potrebbe esercitare un'azione positiva sulle forze politiche che in altri paesi minacciano di perpetuare uno stato di cose contrario alla democrazia e all'interesse dei popoli e in netto contrasto con una precisa norma dei trattati liberamente sottoscritti.

Il senatore Bartolomei ed altri hanno presentato una interrogazione per conoscere dal Governo quando saranno presentate al Parlamento la Convenzione e la legge elettorale.

A questo proposito l'onorevole Ministro, nel suo discorso, ignaro della interrogazione, si è espresso, ieri, affermando che « il Governo dovrà sottoporre, mi auguro al più presto, all'approvazione delle Camere gli atti relativi alla elezione diretta del Parlamento europeo ». Tra gli atti da presentare c'è la legge elettorale, che richiede una certa elaborazione, peraltro non difficile, una volta decise certe scelte. Ma la presentazione della Convenzione non richiede nessuna elaborazione — anche la traduzione è stata fatta — e dipende solo da un atto del Ministro degli esteri il farlo.

L'augurio che noi possiamo fare è che lo onorevole Ministro presenti subito la Convenzione; la legge elettorale seguirà e troverà una spinta nella iniziativa dell'onorevole Forlani, ben sapendo com'egli concordi sul valore della politica di unificazione europea. La elezione a suffragio universale del Parlamento europeo non è destinata a risolvere i gravissimi problemi economici, sociali e politici che angustiano, sia pure in diversa misura, tutti gli Stati membri e che fatalmente si ripercuotono, sommati per 9, nella vita stessa della Comunità europea. Ma l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale è condizione essenziale per l'avvio all'Europa dei cittadini; una Europa in cui i suoi cittadini siano gli artefici del loro destino. Ed è questo il motivo nuovo e centrale della unificazione europea promossa con i trattati di Parigi e di Roma.

Per la prima volta nella storia europea i popoli di 9 nazioni, le quali per secoli lottarono in guerre fratricide, che per ben due volte coinvolsero il mondo intero, verranno chiamati ad eleggere direttamente i membri di un Parlamento comune per una politica comune. Un Parlamento che sarà il simbolo più alto dell'unità e il massimo garante di essa; certezza di pace e di rinascita dell'Europa. Un esempio da additare ad altri popoli perchè la guerra possa essere bandita dal mondo.

L'evento giunge alla vigilia delle celebrazioni del ventennio dei trattati di Roma. Venti anni sono molti se consideriamo che si tratta della attuazione di una clausola consacrata nei trattati; ma essi acquistano rilievo diverso se consideriamo che a venti anni dalla firma dei trattati si va avanti per la strada

da essi tracciata, che l'unità dell'Europa, sia pure faticosamente, si costruisce. È una costruzione destinata a sfidare i secoli.

L'evento richiamato, da solo, per il suo significato rende giustizia agli uomini che prepararono e diedero vita a quei trattati. I Governi dell'Italia democratica ebbero una parte di primo piano nella preparazione e nella elaborazione della politica comunitaria. L'attestato lo si ha anche nel fatto che proprio la capitale della nostra nazione fu prescelta per la firma dei trattati, che appunto da Roma, città significativa per tanti altri motivi, prendono il nome. Al progresso comunitario è legato anche il nostro progresso sociale, e nella partecipazione alla Comunità europea è una garanzia di libertà politica. La elezione del Parlamento europeo offrirà l'occasione al popolo italiano di riaffermare il suo attaccamento per le libere istituzioni, nella consapevolezza che le libere istituzioni sono valido strumento di progresso sociale e civile e sicuro presidio di pace. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Per quanto riguarda la Presidenza, il senatore Scelba ha sollevato due problemi specifici. Debbo quindi dargli qualche assicurazione. Il primo problema riguarda la risposta all'interrogazione 3 - 00164 presentata dai senatori Bartolomei, Scelba ed altri per conoscere con quali procedure e in quali tempi il Governo intenderà procedere alla presentazione al Parlamento dei documenti legislativi capaci di preparare in tempo l'Italia ad adempiere agli impegni già unanimemente presi in questa materia per l'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo.

Debbo dirle, senatore Scelba, che mi sono interessato presso il ministro Forlani ed egli ha consentito a che oggi, rispondendo e concludendo il nostro dibattito, l'onorevole sottosegretario Radi tocchi anche l'argomento e risponda quindi al tema sollevato dall'interrogazione che lei con altri colleghi ha presentato. Se ne dia lettura.

P A L A , *segretario*:

BARTOLOMEI, SCELBA, TAVIANI, SARTI, PECORARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quando sarà sottoposto all'approvazione del Parlamento l'atto recante « Disposizioni relative alle elezioni dirette del Parlamento europeo », adottato con decisione del Consiglio della Comunità del 20 settembre 1976.

Gli interroganti sottolineano il significato politico che assumerebbe una rapida pronuncia del Parlamento italiano rispetto ad una questione così decisiva per la pacifica cooperazione dei popoli e per un'evoluzione delle istituzioni democratiche omogenea alla nuova dimensione dei processi economici, sociali e civili.

(3 - 00164)

P R E S I D E N T E . Seconda questione. Il senatore Scelba ha richiamato la nostra attenzione sulla insufficienza — dati gli sviluppi della politica europea — dei poteri limitati che, da quando si introdusse come novità nel nostro Senato la presenza della Giunta, la Giunta oggi lamenta. Senatore Scelba, lei ed i colleghi possono presentare quando credono una proposta precisa, documentata, formalmente corretta, e le assicuro che la sottoporrò alla Giunta per il Regolamento per tutto l'*iter* necessario a far sì che, dopo l'esperienza di questi anni, si possa procedere a dimostrare che anche da parte del Parlamento italiano, e nel caso specifico del Senato, si cerca di compiere tutti i passi necessari a rendere sempre più vicine e coerenti le Assemblee legislative dei singoli paesi con il Parlamento europeo.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare il relatore.

B E R S A N I , *relatore*. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, si è da molte parti sottolineato come il dibattito questa volta sia stato particolarmente ampio e approfondito, ed è certamente una notazione positiva a dimostrazione di una valutazione più adeguata della crescente importanza che i problemi del raccordo fra la politica nazionale e quella europea hanno per il nostro paese. Da più parti si è inoltre dato atto all'onorevole Ministro

degli esteri dell'apporto dato col suo discorso, all'inizio dei nostri lavori, soprattutto per i nuovi elementi di natura politica che sono venuti a correggere in parte quel difetto di fondo che tutti abbiamo riscontrato nel taglio della relazione ministeriale.

Vorrei, in particolare, ringraziare i colleghi per il consenso generalmente espresso sui temi fondamentali contenuti nella relazione, a completamento di interventi che — se mi è consentito un giudizio personale — mi sono apparsi singolarmente costruttivi. Vorrei anche ricordare un collega che non fa più parte, per sua scelta, della nostra Assemblea, il senatore Giraudo, il quale predispose a suo tempo una relazione che in parte è stata recuperata nel testo attuale. Del senatore Giraudo tutti abbiamo ben presenti i meriti insigni di europeista, oltre che di parlamentare italiano: a lui vorrei rivolgere, a nome di tutti, un saluto particolarmente memore e grato.

Il dibattito, come del resto ha dimostrato testè l'intervento del senatore Scelba, è cominciato e si è concluso con il problema preliminare del metodo dei nostri lavori. Ringrazio, al riguardo, il Presidente della nostra Assemblea per la dichiarazione di piena disponibilità ad esaminare tale problema.

Tuttavia il dibattito ha messo anche in evidenza come non vi sia solo il problema di un controllo politico più adeguato da parte dell'Assemblea nei confronti della realtà comunitaria, ma anche quello dell'adeguamento delle strutture stesse che il nostro Parlamento ha costituito a tale fine. Il Senato italiano, con la Giunta per gli affari europei, è già in una condizione più favorevole rispetto alla Camera dei deputati. La Camera dei deputati non ha, infatti, un organo così agile ed operante.

Il continuo allargarsi, peraltro, della vita e delle attività comunitarie e soprattutto la necessità di attuare, accanto ad un controllo *a posteriori* (come è nel caso in esame), un'azione preventiva, che consenta al Parlamento italiano ed a quelli degli altri Paesi di poter influire a monte sulle scelte delle istituzioni europee, sembrano richiedere ormai strutture e metodi qualitativamente diversi.

I consensi ed i suggerimenti che attorno a queste esigenze sono emersi nel corso del nostro dibattito hanno offerto un primo contributo in questa direzione, confortato ora dall'autorevole intervento del Presidente dell'Assemblea.

Il rapporto, comunque, tra il nostro Parlamento e il Parlamento europeo e le necessarie valutazioni sugli sviluppi della vita della Comunità e sulle decisioni che ogni giorno vengono prese in quella sede traducendosi spesso in provvedimenti legislativi immediatamente operanti nel nostro paese, o rilevanti per la sua vita, esigono in ogni caso il superamento di questo isolato dibattito annuale in Assemblea: il compierlo in questa sola occasione e soprattutto non ricercarne altre per approfondire tematiche che anche il nostro dibattito ha dimostrato assolutamente fondamentali pone pertanto questo primo problema.

Non mancano, al riguardo, utili punti di riferimento. Io stesso, nella relazione, ho indicato alcune ipotesi ordinate a predisporre futuri dibattiti correlati a quelli del Parlamento europeo. In tale sede vi sono, ad esempio, tre momenti in cui — nell'arco dell'anno — si svolgono dibattiti generali sulla vita della Comunità. Noi potremmo all'incirca regolarci nello stesso modo e cioè all'inizio dell'anno quando si discute il programma annuale dell'attività, circa alla metà dell'anno e verso la fine dell'anno, allorchè la Commissione presenta la sua relazione programmatica, con quadri di riferimento economici e monetari indispensabili per raccordare la nostra politica di bilancio agli obbiettivi della Comunità.

In secondo luogo mi pare che il dibattito abbia evidenziato la convergenza di tutti gli interventi su una necessità preliminare: assicurare all'Europa libera uno stato adeguato alle esigenze del nostro tempo sia sul piano del suo sviluppo interno che su quello delle sue relazioni con il resto del mondo.

Le riflessioni che abbiamo insieme compiuto sono state largamente concordi nel riconoscere tale necessità storica ed anche nel constatare, a posteriori, la convenienza pratica che la Comunità europea ha nelle sue

grandi linee rappresentato sia per gli europei, sia per i nuovi equilibri e problemi del mondo. Senza la Comunità europea lo sviluppo civile, economico e sociale dei singoli paesi, e quindi anche del nostro, avrebbe incontrato ostacoli assai maggiori.

La posizione di ciascuno Stato in ordine ai più importanti problemi continentali e mondiali (la sicurezza, la pace, la situazione economica, l'evoluzione sociale, l'aiuto allo sviluppo, la solidarietà nel progresso, la salvaguardia della giustizia e della dignità umana, temi tutti ormai indivisibili) sarebbe stata assai più precaria e inadeguata. L'Europa come continente avrebbe, in misura assai più ampia di quanto purtroppo avvenuto, abdicato alle sue responsabilità internazionali; e nell'insieme, poi, si sarebbero accentuate talune tendenze alla degradazione della società europea.

Il Ministro degli esteri ha perciò giustamente affermato come, al di là delle diverse opinioni rappresentate in Parlamento, sia ormai largamente condivisa l'opinione che non esista un'alternativa reale rispetto al disegno europeo. È una valutazione che non ignora nè sottovaluta le difficoltà e i contrasti. Ma al di là delle difficoltà, delle carenze e dei gravi ritardi nella costruzione europea, dovuti ai nazionalismi duri a morire, alla prepotenza dei grandi gruppi economici dominanti, al riemergere di egoismi particolari, ai divergenti atteggiamenti di molte forze politiche, economiche e sociali, essa poggia sulla convinzione che il processo europeo possa costituire una risposta idonea alla sfida di questa epoca storica, segnata sempre più dal passaggio dallo Stato nazionale a più vaste comunità politiche a dimensioni continentali.

In realtà, come ricordava testè il collega Scelba, come ogni processo storico, esso non può essere misurato su singole vicende congiunturali o nel breve periodo. Esso esige inevitabilmente una lunga e complessa evoluzione. Mentre infatti è concretamente impegnato a realizzare una comunità politica e una società europea nuova, esso non può non coinvolgere una profonda ristrutturazione degli Stati nazionali, un riorientamento della società nel suo complesso, un adeguamento delle strutture economiche, sociali e amministrative e quindi in definitiva, come auspicava la collega Romagnoli Carettoni nel suo pregevole intervento di ieri, una vasta evoluzione delle idee e delle culture.

Non si tratta infatti di giustapporre diverse e molteplici realtà nazionali, ma di integrarle, come diversi colleghi hanno sottolineato, non di fare un superstato, ma una comunità, cioè una formula originale in cui i governi e i popoli realizzino solidalmente una forma nuova di convergenza unitaria.

Le recenti memorie di Jean Monnet ci aiutano ad affrontare al riguardo uno dei nodi storici della CEE e ad avviare alcune considerazioni prossime a talune preoccupazioni espresse dal collega Pieralli. Egli ha sollevato il problema del raccordo tra l'oggi e il domani, tra la politica delle istituzioni, su cui mi è parso un po' tiepido e le misure congiunturali necessarie a dare risposte tempestive e concrete ai problemi più urgenti e gravi aperti dalla crisi economica e sociale. Le memorie di Jean Monnet, massimo protagonista del processo europeo, accanto a Schumann, De Gasperi, Adhenauer, Spaak, Sforza, Bech, Martino, eccetera, documentano le lotte drammatiche incontrate dalla nuova Europa sin dal suo primo sorgere: nei parlamenti, all'interno dei governi, tra le forze economiche, in quelle sindacali, tra le varie forze attive della società europea. Confermano, tra parentesi, un punto a mio avviso essenziale per un giudizio meno controverso sulle vicende fin qui attraversate dall'Europa e di grande importanza per valutarne anche le possibili prospettive: essere stata cioè la Comunità europea una risposta « europea » ai problemi della nostra epoca storica, una risposta politica maturata nell'ambito del mondo occidentale e delle sue necessarie solidarietà, ma per decisione propria dei sei Stati fondatori. Una risposta originale e diversa da tutte quelle date in passato a situazioni confrontabili con quelle create dall'esplosione della guerra fredda nel cuore stesso del nostro continente. Schumann aveva invitato gli europei a realizzare, attraverso sforzi creativi grandi quanto i pericoli da fronteggiare, un'Europa organiz-

zata e vivente; e aveva aggiunto: « Tale Europa non si farà in un giorno solo nè con una costruzione subito completa, ma attraverso realizzazioni concrete successive, creando subito delle solidarietà di fatto ».

Così è stato. Dal 1950 al 1968, con la CECA prima, con il completamento della unione doganale poi, premessa dell'unione economica e di quella politica. Ma sopprimere le barriere non è tutto: assai più difficile, come hanno dimostrato gli anni seguenti contrassegnati da lunghe pause e da frequenti crisi, è organizzare la cooperazione e ancora di più trasformarla in integrazione politica, economica, sociale e culturale. Allorchè, superata con il mediocre compromesso del Lussemburgo la crisi provocata da De Gaulle per bloccare l'avanzamento sulla via della sovrannazionalità e quindi dell'integrazione, si potè realizzare l'ampliamento della CEE e migliorare i consensi all'interno attraverso una maggiore disponibilità delle parti sociali e all'esterno con il consolidamento e l'allargamento delle convenzioni africane, nuovi ostacoli si presentarono sia sul piano dell'unione economica che su quello dell'unione politica.

Venne così emergendo la questione di cui parlava ieri il collega Pieralli. Intorno agli anni '70 si ritenne infatti di poter superare le difficoltà più gravi accantonando in un certo senso i problemi istituzionali e politici, per puntare decisamente all'immediato, all'unione economica e monetaria. Siamo così al piano Werner, al fondo di solidarietà monetaria, al « serpente » delle monete, al rilancio della programmazione a medio termine, tutti provvedimenti in sè necessari e anche essenziali per ulteriori sviluppi politici, ma non tali da corrispondere alle più vitali esigenze del momento europeo.

Il Parlamento europeo ha tenuto al riguardo, a grandi linee, una posizione abbastanza chiara, non stancandosi di sottolineare, mentre pure approvava queste misure, la necessità prioritaria di realizzare, a questo punto del processo europeo, un quadro politico e istituzionale capace di dirigere e di gestire, non con limitati aggiustamenti ma in nome di una superiore unità, una profonda trasformazione della vita economica e sociale di tutto il continente.

Tali moniti restarono in gran parte inascoltati e il risultato fu che ci trovammo impreparati a gestire la crisi. Essa certo è venuta in gran parte dal di fuori, con l'aumento dei costi dei prodotti energetici (peraltro preannunciato dall'aumento di beni alimentari fondamentali), con le difficoltà seguìte all'abbandono degli accordi di Bretton Woods e con le conseguenze indotte da questi e da altri eventi nel sistema economico e monetario internazionale.

La gravità della crisi economica faceva tuttavia riemergere il nodo centrale della questione europea: l'unione politica, le istituzioni che per mandato diretto dei popoli la debbono democraticamente guidare e rappresentare, il ruolo politico che la Comunità deve svolgere sul piano mondiale. E qui sta, almeno a mio parere, il significato centrale, al di là dei singoli problemi, del rapporto Tindemans; piuttosto riduttivo in alcune sue parti e in altre aperto ad equivoci che noi abbiamo subito fermamente contrastato, provocando sulla questione della « Europa a due velocità » chiarimenti successivi riportati sulla relazione; ma in sostanza soprattutto impegnato nel tentativo di ricondurre tutto il processo di costruzione europea in un quadro d'insieme.

In realtà — così com'è vero — Tindemans ha sempre negato di avere la pretesa con le sue proposte di delineare una struttura definitiva dell'unione europea. Tuttavia nel fondo di essa, al di là dei difetti e delle lacune ricordati, è riconoscibile lo sforzo di ricollocare le soluzioni proposte in un qualche ordine, a cominciare dalle grandi questioni istituzionali e di merito concernenti l'unione politica. In questo senso è andata anche la nostra discussione e, in essa, la preoccupazione di cogliere esattamente il nesso tra soluzione dei problemi istituzionali e risposta alle conseguenze della crisi in atto. In realtà trattasi di due problemi che si condizionano reciprocamente: guardando all'importanza dell'uno non dobbiamo pretermettere tutto quello che è indispensabile ed urgente fare per risolvere l'altro. Ebbene durante

il 1975 ed in parte nel 1976, malgrado l'imperversare della crisi mondiale ed europea, le cui conseguenze pesano così duramente soprattutto sui paesi ad economie strutturalmente meno forti (il nostro, l'Inghilterra e l'Irlanda), colpendo le aree sociali più deboli quali i lavoratori emigranti, le donne, i giovani lavoratori, il Mezzogiorno e le Isole, si è in realtà verificato nella Comunità e nei confronti di questi nodi storici un autentico salto qualitativo.

Si è parlato lungamente di due eventi a questo riguardo. Il primo riguarda la firma il 20 settembre della Convenzione per l'elezione diretta del Parlamento europeo. Non vi è nulla da aggiungere a quanto tanti colleghi hanno qui giustamente messo in evidenza: il valore di svolta storica, il significato democratico, il valore spirituale e fondamentale che il coinvolgimento dei popoli che prendono nelle loro mani direttamente il destino dell'Europa viene ad avere nel quadro della costruzione comunitaria. L'altro è stato la costituzione del Consiglio europeo. Nella relazione scritta, ho cercato di mettere in luce ciò che del resto molti colleghi hanno ripreso, cioè l'intima contraddizione che esiste in questo organismo; l'inadeguatezza che esso di per sè viene ad avere rispetto al problema fondamentale di un vero governo europeo; le conseguenze negative che esso provoca mettendo in crisi la Commissione esecutiva e depotenziando il Consiglio dei ministri. Tuttavia vi è là dentro *in nuce* l'esigenza, mentre si va verso l'elezione di un Parlamento diretto e con tutti i poteri che esso deve gradualmente acquisire, di un vero governo europeo. Senza un vero Parlamento e senza un vero governo non ci può essere infatti una organizzazione politica autentica. Questo era ed è il nodo dell'unione politica, anzi il nodo *tout court* dell'Europa unita e democratica. Perchè con le istituzioni attuali sarà molto difficile, ad esempio, poter gestire una politica di programmazione, idonea a creare dei contrappesi effettivi al prevalere dei grandi potentati economici e finanziari; che si possa svolgere una politica di riequilibrio in chiave sociale ed istituzionale nel cuore dell'Europa. Allora il fatto che il 1975 e l'inizio del 1976 abbiano segnato dei passi in avanti in queste direzioni è certamente, pur con i difetti, con le ombre e i limiti che molti colleghi hanno sottolineato, un fatto importante.

Ma altri due fatti sono avvenuti, a mio avviso, significativi: il primo è costituito dalle conferenze tripartite (governi-istituzioni europee-rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori); l'altro riguarda il problema dei diritti civili fondamentali. Sul primo piano credo che ciò che è stato detto qui da molti colleghi si commenti da sè e sottolinei molto efficamente il grande valore soprattutto del fatto che da parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori si sia modificato l'atteggiamento tradizionalmente avuto verso la CEE. All'inizio infatti esse erano state generalmente contrarie; in un secondo tempo avevano manifestato un'attitudine più attenuata, ma di sostanziale perplessità davanti ad un'Europa che si presentava largamente influenzata — malgrado certi articoli del Trattato — da gruppi economici e finanziari dominanti. Il passo da compiere fino ad assumere un atteggiamento attivo era perciò abbastanza lungo. A ciò ha giovato la creazione, attraverso la Confederazione europea dei sindacati, di una struttura capace, per dimensioni e per programmi, di gestire una nuova linea nei confronti della politica europea. La Presidenza italiana ha ottenuto il significativo risultato di dare l'avvio al non facile decollo delle Conferenze tripartite, non solo gestendo la prima di esse, dopo averla resa possibile, ma predisponendo anche le condizioni per l'effettuazione della seconda. Sembra essersi così avviato, dopo un primo laborioso rodaggio, un meccanismo operativo essenziale per la realizzazione dell'Europa sociale e, quindi, politica.

L'altro evento, a mio avviso, importante maturatosi tra il 1975 e il 1976, sul quale il presidente Scelba si è giustamente intrattenuto, è rappresentato dal nuovo emergere del problema dei « diritti fondamentali » dei cittadini europei e, di conseguenza, di un sistema costituzionale europeo atto ad offrire ad essi ed a ciò che essi significano

in una società democratica, le necessarie guarentigie. Le barriere nazionali sono cadute per le merci e i capitali; per gli uomini abbiamo avuto la cosiddetta libera circolazione dei lavoratori migranti che consente la difesa di alcuni diritti sociali e previdenziali contro situazioni discriminanti o lesive di aspettative legittime; per quanto riguarda invece lo *status* delle persone in quanto cittadini dell'Europa le barriere nazionali sono rimaste intatte. È certamente questo uno dei punti nodali su cui dovrà concentrarsi la battaglia democratica: perchè non vi può essere una Europa dei popoli se non vi è contestualmente l'Europa dei cittadini e se questo spazio di libertà, di effettiva partecipazione in condizioni di eguaglianza di tutti i cittadini, in qualunque punto del Continente abitino e lavorino, non viene realizzato. E ciò non è senza connessione anche con la elezione diretta del Parlamento europeo, poichè, in realtà, i cittadini europei sono attualmente oggetto di decisioni di un'Assemblea costituita da parlamentari a cui essi non hanno consapevolmente affidato il mandato di concorrere ad elaborare leggi europee che li concernono e si trovano, pertanto, privati di prerogative democratiche che solo un mandato esplicitamente conferito può compensare. Nei due anni trascorsi, caratterizzati da drammatiche difficoltà, non sono pertanto mancati anche eventi positivi: ciò è avvenuto non solo sul piano della vita interna della Comunità, ma anche nel suo sistema di relazioni con l'esterno. Il dibattito lo ha chiaramente illustrato. Molti colleghi, tra cui i senatori Tullia Romagnoli Carettoni, Vernaschi e Minnocci, hanno approfondito al riguardo il significato della Convenzione di Lomé; vorrei esprimere in merito due brevi annotazioni. La prima è questa: Lomé non nasce per caso; Lomé è in questo momento il punto di arrivo di un lungo processo che ha la sua prima genesi nello stesso discorso di Schumann del 9 maggio 1950. Un punto di arrivo e, nello stesso tempo, un punto di partenza per nuovi sviluppi; un processo contrassegnato da una progressiva liberazione da ipoteche coloniali e post-coloniali. Va tuttavia detto che per arrivare a questa nuova forma di un rapporto egualitario fra paesi industrializzati e un così largo numero di paesi in via di sviluppo (sono ormai diventati 52 essendosi aggiunti altri 6 Stati ai 46 firmatari originari) è stata necessaria una complessa evoluzione di pensiero da ambo le parti. Si è spesso sottolineato, e non certo a torto, come l'esistenza nelle due Convenzioni di Yaoundé delle « preferenze inverse » costituisse un elemento di perversione rispetto all'immagine ideale di una autentica *partnership*. Ma va anche detto che, per esempio, uno degli irriducibili sostenitori del mantenimento delle « prerefenze inverse » è stato per molti anni, e fino a poco tempo prima della firma della Convenzione di Lomé, lo stesso presidente del Senegal e poeta della negritudine, Leopold Senghor, che certo non può essere considerato un uomo meno sensibile di altri ai problemi dell'autonomia e dell'indipendenza dei paesi del terzo mondo: la sua posizione era ispirata dalla preoccupazione di poter in un certo senso garantire, attraverso il negoziato delle « preferenze inverse », un potere contrattuale bilaterale. Egli vedeva in ciò una delle forme possibili per esprimere in concreto una autonomia economica e politica, anzi l'esercizio di un potere realmente indipendente. L'altra considerazione riguarda i nuovi meccanismi previsti dalla Convenzione di Lomé, primo fra tutti il sistema di stabilizzazione dei prezzi di 12 prodotti di base, cui è collegata la garanzia di un dato volume di entrate a favore dei bilanci dei Paesi associati. È un elemento, si è detto, rivoluzionario. In realtà, esso modifica, in principio, alcuni dei criteri su cui si è fondato fin qui il commercio internazionale introducendo ragioni di equità e di solidarietà dove sino ad oggi contavano solo quelle della concorrenza. Con questo si è aperta una prima breccia verso quella costruzione di un nuovo ordine internazionale economico che rappresenta certamente il massimo problema della nostra epoca. Anche a questo riguardo va ripetuto che Lomé non nasce per caso.

Vorrei pertanto rendere omaggio a quanti, all'interno delle Convenzioni di Yaoundé, lungamente operarono, da veri pionieri, a questo fine, sin dalla proposta Armengaud del

1957, avendo in mente la necessaria realizzazione di questi obiettivi.

Accanto alla Convenzione di Lomé ed insieme ad essa sono poi maturati vari altri sviluppi che inducono ad individuare questi due anni come quelli che hanno segnato una svolta fondamentale nella politica estera della Comunità europea, avviando concretamente la cosiddetta « politica globale » di cooperazione con il terzo mondo. Si è sempre detto — ed un collega lo ha ripetuto ieri — che, in definitiva, la politica di Lomé aveva un approccio geografico limitato, nell'ambito « regionale » africano. Con la politica cosiddetta globale si è invece spalancato un più vasto orizzonte per la politica di cooperazione con il terzo mondo e la Convenzione « regionale » di Lomé è apparsa come una risposta non contraddittoria con un approccio più generale ai problemi del terzo mondo. Con ciò la Comunità europea ha compiuto tra il 1975 e il 1976 un salto qualitativo fondamentale nell'orientamento della sua politica esterna. Osservazioni analoghe possono farsi, almeno a livello di orientamento, per l'area mediterranea. Molti colleghi sono intervenuti su questa questione. Sono noti i 14 accordi « verticali » che la CEE intrattiene con altrettanti paesi rivieraschi del Mediterraneo, l'uno indipendente dall'altro, fatta eccezione per i tre paesi del Maghreb. Si sono giustamente criticati sia il tipo prevalente di questi rapporti, essenzialmente commerciali, che le conseguenze negative che questo sistema di accordi provoca o è suscettibile di provocare per non poche aree agricole del nostro Mezzogiorno. D'altro canto, la mancanza di un reale centro decisionale della politica comunitaria ha fatto sì che l'Europa non abbia contato praticamente niente nelle vicende politiche che hanno tormentato così tragicamente il Medio Oriente e con esso gran parte del Mediterraneo.

Per l'Italia questa resta una delle questioni fondamentali: è significativo che tutti i colleghi intervenuti nel dibattito ne abbiano parlato. La questione in primo luogo è politica: senza un nucleo di presenza politica nel Mediterraneo, l'Europa non sarà in condizione di risolvere veramente nessuno degli altri problemi. Se si potesse pervenire per gradi, accanto alla soluzione dei problemi politico-costituzionali interni, ad una specie di « Lomé del Mediterraneo », cioè ad una istituzionalizzazione orizzontale di questo sistema multiplo di accordi commerciali ed economici, potremmo compiere un passo in avanti verso la solidarietà fra i popoli che vivono nel Mediterraneo.

Occorre comunque tener conto della condizione assai diversa dei paesi della sponda meridionale dell'Europa rispetto a quella dei paesi che si affacciano alla sponda settentrionale dell'Africa.

Le proposte contenute nella cosiddetta politica globale del Mediterraneo sono, al riguardo, ben lontane — come ha giustamente rilevato il senatore Scelba — da qualsiasi effettiva globalità come da una articolata considerazione dei suoi aspetti principali.

L'Italia, per quanto riguarda gli indicati riflessi negativi sulle produzioni agricole in questa area non può chiudersi — a mio avviso — solo in una posizione difensiva, pur legittima sotto vari aspetti, delle nostre produzioni; essa dovrebbe ricercare, sedendo attorno al tavolo con i rappresentanti di questi popoli, e gestendo in modo diretto con loro parte di questi problemi, una soluzione in positivo, atta a conciliare gli aspetti economici e quelli politici, reclamando a ciò una diversa collaborazione e solidarietà dei paesi comunitari che traggono i maggiori benefici dal vasto intreccio di accordi economici e di concessioni commerciali sviluppato tra la CEE e tali paesi. È un discorso non sempre facile da fare anche perchè un insieme di ritardi e frustrazioni connesse con l'attuazione della politica agricola comune hanno ulteriormente aggravato la situazione nelle aree meridionali della Comunità. Peraltro, è in questa direzione, ad un tempo articolata e globale, che dobbiamo andare, se vogliamo da un lato costruire rapporti di solidarietà con questi popoli e dall'altro ricreare un giusto equilibrio tra gli interessi delle diverse aree. Non credo che ciò che va preparandosi a Bruxelles possa darci al riguardo serio affidamento. Dopo aver rinviato di un anno la prevista Conferenza sull'agricoltura mediterranea, dinanzi alle vibrate insistenze italiane si è dato incarico alla Commissione esecutiva di predi-

sporre uno studio su tale specifica materia. Tale studio dovrebbe essere presentato entro la fine dell'anno. È da temersi che esso si riduca ad un insieme di poche proposte parziali e deludenti. Non vorrei che ci trovassimo, alla fine, davanti a proposte di limitati premi di penetrazione per qualche prodotto, mescolate a qualche misura compensatoria. Il nostro Governo dovrebbe seguire tali sviluppi con estrema attenzione! Soprattutto nelle prossime settimane occorrerà dimostrare al riguardo una particolare fermezza, per evitare che un problema così importante per noi abbia a risolversi in modo deludente.

In ogni caso deve essere respinta ogni posizione comunitaria che nei vitali settori della carne e del latte ignori le differenziate esigenze strutturali del nostro paese in tali campi e pretenda di generalizzare — penalizzandole — inesistenti responsabilità italiane con gravi conseguenze per il fondamentale equilibrio della nostra economia.

Vorrei dire, per inciso, che le riserve e le critiche che vari colleghi hanno espresso circa taluni giudizi generali nella relazione in ordine alla politica agricola comune, finalizzati peraltro alla decisa affermazione di una sua sostanziale riforma, non mi sono apparse tali, al di là di considerazioni riferite a specifici problemi (come nell'intervento del collega Balbo), da modificare il giudizio d'insieme che ho ritenuto, nelle grandi linee, di dare.

Le vicende della crisi economica, monetaria e sociale hanno trovato la Comunità nelle difficoltà di cui hanno parlato tutti i colleghi e, soprattutto, l'hanno trovata senza istituzioni capaci di assicurare le misure e le politiche — in parte sufficientemente elaborate — che la situazione richiedeva. Non si può certo dire che l'azione europea sia stata al riguardo efficace anche nel semplice contenimento dei fenomeni più gravi. Del resto, accanto alla mancanza di centri decisionali dotati di un adeguato potere, si aggiungeva sul piano economico, monetario e sociale un arretramento rispetto alle stesse esperienze collaudate in periodi precedenti. Ad esempio, nel periodo della crisi congiunturale del 1964 (oltre dieci anni or sono) l'azione della Commissione esecutiva — allora impersonata dal vice-presidente Marjolin — fu molto più decisa ed organica, collegata com'era ad un insieme coerente di misure congiunturali ed a medio termine.

L'indebolimento graduale di questa politica, accompagnato e in gran parte provocato da divergenti politiche nazionali, ha determinato — malgrado limitati contenimenti effettuati con il Fondo sociale europeo, con i circoscritti programmi strutturali del FEOGA e con le prime applicazioni del Fondo regionale — un andamento progressivamente negativo, caratterizzato da una crescente e pericolosa divaricazione delle situazioni nazionali, dall'aumento del divario tra le aree forti del centro-Europa e le aree deboli periferiche, dall'accresciuto potere delle posizioni economiche e finanziarie più forti. La crisi, se ha drammaticamente evidenziato la debolezza della CEE su questo piano, ha anche sottolineato l'errore di fondo di non poche politiche nazionali (errore cui non sfugge certo neanche il nostro paese), le quali — prese anche da soverchianti preoccupazioni congiunturali — hanno fortemente attenuato l'orientamento già convergente delle loro politiche economiche e di bilancio. Anche in questo settore occorre riprendere la via dell'unità attraverso il coordinamento urgente di ritrovate politiche programmatorie e la messa in atto di istituzioni capaci, per potere proprio e per consenso sociale, di gestirle in modo adeguato.

Il processo comunitario e la crisi congiunturale potrebbero indurre a considerare in modo attenuato, sia in Italia che all'estero, le responsabilità e il ruolo europeo del nostro paese. La discussione che abbiamo avuto in questi giorni ha messo in evidenza una larga convergenza di opinioni sulla necessità che il paese reagisca con molta consapevolezza ad ogni tentazione di questo tipo. Le sue responsabilità europee ed internazionali sono indeclinabili; il gestirle in modo degno è condizione primaria per reagire ad ogni tendenza di disgregazione all'interno della nostra società e contrastare ogni indebolimento delle nostre posizioni nazionali. L'esercizio di questo ruolo non può tuttavia che risultare da una valutazione responsabile ed equilibrata sia dei nostri diritti che dei nostri doveri nell'ambito della società europea

e mondiale. La questione europea è collegata per l'Italia ad una più equa valutazione della sua posizione in nome di una solidarietà troppo spesso disattesa da altri, ma è anche collegata ad un riorientamento generale della società italiana, accompagnato da adeguate riforme istituzionali, amministrative e sociali, atte a renderla capace di meglio gestire il suo ruolo che è e resta quello di uno dei maggiori paesi membri della Comunità europea.

Il sorgere del Consiglio europeo e le prospettive di un governo europeo di domani aprono già oggi problemi concreti di adattamento strutturale del nostro Governo e del suo stesso vertice. Da tempo sono aperti e non risolti importanti problemi di ristrutturazione funzionale in molti ministeri italiani. Altri paesi della Comunità li hanno già adottati da tempo con risultati positivi. Il collegamento pragmatico e non certo istituzionalizzabile, delle stesse regioni con le strutture operative specializzate della Comunità deve essere migliorato, in alcuni casi con molta urgenza, specie per le regioni cosiddette periferiche. Tutto l'apparato di ricerca scientifica e tecnologica — e il nostro dibattito l'ha sottolineato in diversi interventi, tra i quali vorrei citare quelli dei colleghi Noè, Vernaschi e Cifarelli — deve trovare un ben diverso accordo con le politiche corrispondenti della Comunità europea per esserne un *partner* adeguato e contrastare efficacemente — ma in positivo — le tendenze egemonizzatrici di qualche paese o le tendenze discriminatorie ingiustamente praticate più volte nei nostri confronti.

Sul piano economico e sociale il miglioramento dei collegamenti europei realizzato dai sindacati e dalle forze economiche e sociali del nostro paese dovrebbe gradualmente portare, pur nella salvaguardia della originalità delle esperienze italiane, patrimonio prezioso di ogni vivente realtà sociale, ad una più sostanziale convergenza operativa, a cui del resto ci esortava ieri il Ministro degli esteri. Non si può essere in cordata e camminare sistematicamente, specie nei momenti perigliosi, con passo divergente. Trattasi di problemi di grande portata che si riassumono in una frase: l'opzione europea concepita da protagonisti e non sul semplice piano della contabilità del dare e dell'avere implica un orientamento diverso di molti settori ed aspetti della nostra società nazionale. Essa impone per tutti — nessuno escluso — un severo esame di coscienza. L'Italia lo deve fare. È nel suo interesse, non meno che nel suo dovere di solidarietà verso gli altri paesi della Comunità europea e verso la Comunità internazionale.

L'Europa non può che essere il risultato della collaborazione e degli sforzi di tutti i paesi che ne sono membri; mentre i ritardi e le lacune di un paese divengono i ritardi e le lacune di tutti. L'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo offre al riguardo di questo rilancio e sviluppo della Comunità europea un'opportunità singolare. Tutti i colleghi hanno parlato della necessità di prepararsi in modo adeguato a tale evento.

Il problema di una sollecita ratifica della Convenzione del 20 settembre ha giustamente avuto un rilievo particolare nel corso della discussione e nelle dichiarazioni del Governo.

È stato positivo constatare al riguardo di un atto così importante una convergenza senza riserve. Attendiamo dalla replica del rappresentante del Governo, a chiusura del dibattito, un affidamento più preciso, anche in relazione all'interrogazione che colleghi del Gruppo cui appartengo hanno ad esso presentato.

Sarebbe certo auspicabile che l'Italia fosse fra i primi paesi a ratificare la Convenzione, possibilmente in connessione con possibili parallele ratifiche nei Parlamenti tedesco, belga, lussemburghese e olandese, nei quali non sembrano sussistere difficoltà costituzionali o politiche.

Sarebbe così possibile esercitare una positiva influenza sui residui tre paesi e concorrere ad una approvazione sia della Convenzione che delle leggi elettorali nazionali in tempo utile ad evitare il pericolo di un possibile rinvio della prevista data del maggio-giugno 1978, con implicazioni negative incalcolabili.

Lo stesso atteggiamento delle forze politiche all'interno dei vari Parlamenti potrebbe esserne notevolmente influenzato. Si è anche parlato ampiamente delle ulteriori

implicazioni che questo evento comporta: la tutela della rappresentanza dei partiti minori, l'esercizio del voto da parte dei lavoratori emigrati sul posto dell'attuale residenza, il problema di un trasferimento meglio definito di competenze tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo, la struttura della legge elettorale nazionale, eccetera. La conseguente proclamazione del significato centrale che tale elezione è destinata ad avere nello sviluppo storico dell'Europa unita resta tuttavia l'affermazione più qualificante del nostro dibattito.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiudere questa replica ricordando la frase che un eminente *leader* della formazione politica cui appartengo ebbe a dire in un momento difficilissimo della vita e della storia del nostro paese: « La cooperazione si fa in piedi, non in ginocchio ». Questo è certamente ciò che dobbiamo compiere stando nella Comunità europea, ma credo che in definitiva sia, tutto sommato, anche ciò che gli altri si aspettano da noi.

Alcuni colleghi hanno invocato un modo diverso per affrontare non solo alcuni problemi settoriali, ma forse un discorso nuovo e più vasto con la Comunità, inserendo gli aspetti più drammatici della nostra situazione attuale in un contesto più adeguato. Non lo escluderei a priori. Le convergenze, larghe e convinte, che sono emerse dal nostro dibattito potrebbero esortare il Governo ad approfondire tale ipotesi e comunque a trarre dal dialogo instaurato con il Parlamento maggiore forza per più appropriati rapporti. Da tutto ciò dipende infatti non solo il vantaggio del nostro paese ma un modo più alto di corrispondere alle nostre responsabilità sul piano internazionale. (*Vivi applausi*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

R A D I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, desidero ringraziare il relatore senatore Bersani per la sua pregevole relazione e per questa sua replica così lucida e puntuale; desidero ringraziarlo per l'insieme delle osservazioni, dei rilievi, delle proposte che ha voluto formulare e che, largamente condivise dall'Assemblea, richiedono l'attento e rapido esame del Governo.

In relazione all'interessante dibattito l'intervento introduttivo del Ministro degli esteri mi consente di limitare la mia replica ai principali problemi sollevati nel corso della discussione.

Vorrei innanzitutto riferirmi alle osservazioni fatte da molti oratori sulla struttura della relazione. Il Governo intende con essa fornire al Parlamento un'ampia documentazione sui singoli settori di attività comunitaria, che può servire di base alla riflessione e al dibattito politico. Nella parte iniziale della relazione il Ministro degli esteri si sforza di tracciare una sintesi politica delle linee generali di evoluzione della Comunità nell'anno trascorso.

All'origine di questa relazione, alla quale contribuiscono tutti i Ministeri interessati, vi è — non ho bisogno di ricordarlo — l'impegno sancito dalla legge del 13 luglio 1965.

Mi rendo conto che un consuntivo — specie nella problematica europea che guarda al futuro — non appaia soddisfacente per un dibattito politico. Lo prova la discussione, tutta centrata su problemi più attuali e di prospettiva. Ma, come ha detto il ministro Forlani, vi saranno altre occasioni per approfondire il dibattito sui temi europei.

Ad ogni modo terremo conto delle osservazioni formulate dal relatore, dal senatore Scelba e da altri per cercare di conciliare l'esigenza della raccolta di un'adeguata documentazione con quella di una diversa presentazione della materia.

Sono stati fatti vari accenni, in particolare dal senatore Vernaschi e in Giunta dal senatore Scelba, all'opportunità della costituzione di un ministero per gli affari europei o di una più diretta responsabilità del Presidente del Consiglio per gli affari comunitari.

La sempre maggiore estensione dell'attività comunitaria tende a coinvolgere sempre più direttamente — e mi sembra un'evoluzione positiva — le varie amministrazioni dello Stato all'opera di costruzione europea.

Al Ministero degli esteri — in Italia e negli altri paesi membri — spetta un compito di coordinamento delle posizioni nazionali

nei singoli settori, coordinamento che viene svolto, a seconda delle necessità e della natura dei problemi, a livello tecnico oppure a livello politico. Esistono, a questo fine, organi interministeriali la cui attività può essere migliorata, come dovrà essere migliorato — ne assumo l'impegno — il collegamento tra la delegazione parlamentare italiana a Strasburgo e il Governo.

A tale coordinamento sul piano interno corrisponde quello spettante sul piano comunitario ai Ministri degli esteri riuniti in Consiglio.

Vorrei ricordare a questo proposito che una significativa innovazione è stata introdotta dal Governo per l'attività comunitaria: nelle sedute del Consiglio dei ministri viene svolta dal Ministro degli esteri una relazione di politica estera con particolare riferimento alla più recente attività della Comunità. Si tratta di un'innovazione che tende a sottolineare la responsabilità collegiale del Governo per l'azione in sede CEE. E mi pare che ciò vada nel senso auspicato dai parlamentari intervenuti nel dibattito.

Desidero richiamare l'attenzione del senatore Scelba che ha rilevato, a sostegno delle sue interessanti tesi, gli importanti poteri assunti dal Consiglio europeo e, a conferma del compito particolare di coordinamento dell'attività CEE del Ministro degli esteri, che questi partecipa con il Presidente del Consiglio dei ministri ai lavori dello stesso Consiglio europeo.

Quanto all'elezione del Parlamento europeo — e con ciò intendo rispondere all'interrogazione dei senatori Bartolomei, Scelba, Taviani, Sarti e Pecoraro — il Governo conferma che intende presentare sollecitamente gli atti all'approvazione delle Camere avendo ben presente l'importanza politica della scadenza del 1978.

Concordo con il senatore Cifarelli e con il senatore Minnocci che una ratifica tempestiva in Italia possa aiutare le forze europeiste che in altri Parlamenti nazionali dovranno affrontare delle difficili prove proprio sul tema dell'elezione diretta.

Il Governo d'altra parte non ignora i problemi politici che dovranno essere affrontati in sede di messa a punto della legge elettorale nazionale e intende dedicare ad essi ogni attenzione; tra questi, come è stato ricordato da vari oratori, in particolare dai senatori Romagnoli Carettoni e Vernaschi, vi è quello del voto degli emigrati. Dovremo trovare una formula soddisfacente e realistica tenendo conto dei tempi relativamente brevi che ci separano dalla primavera del 1978 ed avendo in mente che i lavoratori emigrati sono, per certi aspetti, come ha affermato il senatore Romagnoli Carettoni, il prototipo del cittadino europeo.

Vorrei poi dire al senatore Pieralli che non si può effettivamente immaginare di separare gli attuali problemi economici e strutturali dagli sviluppi istituzionali futuri.

In verità, sono le stesse difficoltà che incontriamo in sede comunitaria ad adottare decisioni importanti in settori come quello economico-monetario, dell'energia o della ricerca, a riportarci al discorso istituzionale che il senatore Minnocci ha definito prioritario.

Dobbiamo, al tempo stesso, lavorare con gli strumenti che abbiamo e preparare l'avvenire.

L'Italia — come ha ricordato il ministro Forlani — è consapevole che un ordinato sviluppo economico nei singoli paesi membri è condizione di rilancio anche del processo d'integrazione comunitaria ed è convinta al tempo stesso che la prospettiva dell'unificazione europea sia l'unica che possa offrire a noi come agli altri paesi la possibilità di raggiungere un migliore equilibrio economico, sociale e quindi democratico e politico.

Quanto ai rapporti con la Comunità per le misure economiche che dovrà adottare il Governo, vorrei lasciare il tema al dibattito che prende il via oggi stesso alla Camera. Vorrei indicare al senatore Pieralli che nelle settimane scorse il Governo è stato in contatto con la Commissione europea e con i suoi *partners* comunitari per comunicare le misure che avrebbe poi adottato, sottolineando che l'obiettivo prioritario del Governo era quello del risanamento economico interno, del riequilibrio dei conti con l'estero, nel quadro di una politica intesa alla difesa

dell'occupazione ed al recupero della competitività del sistema.

Sui problemi agricoli si è soffermato in particolare il senatore Balbo (il senatore Vitale ha trattato questo stesso tema in Giunta). Vorrei osservare che la relazione del senatore Bersani ha sintetizzato bene la situazione comunitaria sul piano agricolo. La politica dei prezzi ha operato più a vantaggio dell'agricoltura di taluni nostri *partners* che a vantaggio dell'Italia. Vi è l'esigenza di ricercare un migliore equilibrio di mercato a favore delle produzioni mediterranee e di realizzare una più significativa politica delle strutture agricole.

Da tempo l'azione del Governo mira ad una corretta impostazione di questi problemi, conformemente anche agli orientamenti espressi dal Parlamento (il senatore Pieralli ha ricordato l'ordine del giorno Colleselli).

Una certa revisione della politica agricola procede, sia pure — occorre riconoscerlo — a fatica. Il principio della corresponsabilità finanziaria dei produttori nei settori eccedentari è ora in discussione al Consiglio dei ministri.

Nel luglio di quest'anno, su iniziativa italiana, il Consiglio ha inoltre approvato una risoluzione che impegna la Commissione a presentare entro l'anno un bilancio della politica mediterranea al fine di valutare gli effetti delle concessioni alle esportazioni agricole dei paesi del Mediterraneo sulla produzione dei paesi membri di analoghi prodotti. La Commissione dovrà contestualmente proporre adeguate misure di tutela della produzione comunitaria. Ai lavori della Commissione ed alle successive discussioni in sede di Consiglio non mancherà, d'intesa con il Parlamento, l'attivo contributo del Governo italiano.

Il senatore Noè ha concentrato il suo intervento sui temi della ricerca e dell'energia. Concordo nella sostanza con l'analisi da lui fatta dell'attività comunitaria in questi due settori. Le difficoltà che la Comunità incontra nel settore nella ricerca scientifica risalgono, come è noto, alla crisi del programma di ricerca dell'Euratom, avutasi alla fine degli anni '60.

I problemi della ricerca sono in una fase di attiva trattazione a livello di Consiglio dei ministri nella Comunità. Nella riunione del 21 ottobre a Lussemburgo è stato approvato il nuovo statuto del personale del centro comune di ricerche, particolarmente sollecitato da parte italiana a tutela degli interessi dei lavoratori del centro di Ispra. In tale sessione non è stato invece approvato il programma pluriennale di ricerca del centro comune: la questione dovrà essere ripresa in esame alla sessione del Consiglio del 18 novembre prossimo.

Quanto al progetto JET, pur ritenendo che la decisione sul programma e sulla localizzazione fosse matura da tempo, abbiamo contribuito agli sforzi di approfondimento di tutti i problemi relativi al reattore che sono stati richiesti. Noi riteniamo che la scelta di Ispra quale sede del progetto, già fatta dalla Commissione, costituirebbe una soluzione autenticamente comunitaria per la realizzazione di quest'importante programma di ricerca della Comunità.

Mi si consenta qualche annotazione sui problemi dell'energia trattati con la nota competenza dal senatore Noè. Nei lavori comunitari per definire talune misure concrete in vista della graduale attuazione di una politica energetica comune non è stato possibile superare, neppure durante l'ultimo Consiglio per l'energia del 19 ottobre, le divergenze di opinione che avrebbero consentito l'approvazione di alcuni provvedimenti riguardanti: *a*) le misure da adottare nell'ipotesi di una crisi degli approvvigionamenti petroliferi; *b*) l'autorizzazione all'emissione di prestiti Euratom per il finanziamento di centrali nucleari nei paesi membri; *c*) la proroga delle misure di sostegno per il carbone coke. Comprendo la delusione e la critica da parte della Commissione energia del Parlamento europeo.

Da parte italiana ci siamo adoperati per favorire l'approvazione dei provvedimenti sopra menzionati da parte del Consiglio, nella consapevolezza che soltanto con un approccio graduale dei problemi in questo settore appare possibile raggiungere dei concreti risultati. Un ampliamento del dibattito ai temi

dello sfruttamento e della tutela delle risorse petrolifere e di carbone dei paesi della Comunità non ha invece consentito una decisione del Consiglio alla sessione sopra ricordata del 19 ottobre.

L'esame dei problemi energetici verrà ripreso in dicembre a livello ministeriale e non mancherà da parte nostra un attivo contributo all'adozione di decisioni costruttive in questo importantissimo settore.

Il senatore Tullia Carettoni ha attirato la nostra attenzione sull'importanza dei problemi dell'ampliamento della Comunità ed il senatore Cifarelli ha toccato lo stesso tema.

Vorrei osservare in proposito che il trattato di Roma stabilisce che i paesi europei a regime democratico possono chiedere di aderire alla Comunità. Sappiamo d'altra parte l'importanza politica che per taluni paesi — di recente liberatisi da regimi autoritari — rappresenta la prospettiva dell'adesione alla CEE. Ritengo che queste constatazioni debbano costituire il punto di partenza dell'analisi dei problemi che la prospettiva dell'adesione di tali nuovi paesi pone alla Comunità ed orientarci nella soluzione di essi.

Nel concludere desidero ora affermare che dobbiamo recuperare appieno la nostra coscienza europeista. E poichè i grandi eventi storici di autentico avanzamento democratico e civile non maturano certo nei periodi più facili ma nei periodi di intenso travaglio, noi auspichiamo — ed in questo senso coerentemente opereremo — che dalla crisi e dall'individuazione delle sue cause più vere e profonde nascano le premesse per un più rapido processo unitario dell'Europa. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È così concluso il dibattito sui documenti XIX, numeri 1 e 1-*bis*.

Presidenza del vice presidente CARRARO

Discussione e rinvio in Commissione del disegno di legge:

« Disposizioni in materia di giorni festivi » (227)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Disposizioni in materia di giorni festivi ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Venanzetti. Ne ha facoltà.

V E N A N Z E T T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, abbiamo letto la relazione del collega Mancino sul disegno di legge presentato dal Governo, riguardante disposizioni in materia di giorni festivi. Abbiamo letto anche la relazione del Governo che accompagna il disegno di legge.

Questo disegno di legge è nato per rispondere ad una esigenza che è stata riscontrata da varie parti, soprattutto in una situazione economica come quella attuale, nel tentativo di aumentare in qualche modo la produttività e quindi di eliminare quegli aspetti della vita aziendale che possono obiettivamente, o anche non obiettivamente, determinare appunto riduzioni di produttività. Il Governo ha presentato questo disegno di legge mirante, attraverso l'abolizione di determinate festività, o per meglio dire l'abolizione degli effetti civili di determinate festività, ad eliminare una delle cause di questa riduzione di produttività attraverso quella che viene normalmente denominata costruzione di « ponti ». Però io vorrei osservare che la portata del provvedimento governativo a questo punto è troppo limitata. Ho compreso e condivido la sua logica, ma nel momento in cui ci accingiamo ad esaminare una serie

di altri provvedimenti di carattere economico presentati dal Governo nelle Commissioni industria, bilancio e finanze e tesoro (mi riferisco a quello relativo alla riconversione industriale, al decreto-legge sulla scala mobile), mi domando se non sia il caso di approfittare di questa occasione per esaminare più a fondo il problema della durata del lavoro. È nel corso degli incontri che abbiamo avuto con le organizzazioni sindacali sia degli imprenditori, sia dei lavoratori che abbiamo conosciuto i dati relativi alla durata del lavoro; cioè risulterebbe che nel settore industriale nel nostro paese mediamente le ore lavorative sono all'incirca 1450: c'è chi dice 1420, chi 1500, ma sicuramente siamo intorno alle 1450 ore lavorative in un anno. Se poi volessimo rapportarle ad otto ore lavorative giornaliere, farebbero 180 giorni lavorativi. Comunque siamo a livelli sensibilmente inferiori a quelli che si riscontrano nei paesi nostri concorrenti nel settore delle esportazioni.

Io mi domando se non possiamo prendere occasione da questo provvedimento di legge per avere più coraggio; perchè se in una situazione come questa il coraggio non l'abbiamo in tutti i settori, ho l'impressione che non usciamo fuori dalla crisi. Direi, onorevole Ministro, che appunto perchè si è iniziata questa strada non dovremmo fermarci a metà. Per questo ho presentato un emendamento all'articolo 3 che rappresenta il nodo di questo disegno di legge. Infatti nel momento in cui con disposizione di legge facciamo cessare gli effetti civili di alcune festività religiose, di alcune festività nazionali, dobbiamo valutare che cosa accade in termini di « recupero » di queste giornate.

In effetti, con questo disegno di legge non facciamo che spostare alla domenica determinate festività; « di fatto » per quanto riguarda le festività religiose, perchè abbiamo motivo di ritenere che la Chiesa cattolica probabilmente sposterà alla domenica la celebrazione delle festività religiose che vengono abolite come effetti civili; « di diritto » per le due festività nazionali poichè si stabilisce esplicitamente in questa legge che la relativa celebrazione viene spostata alla domenica. Qual è la conseguenza logica? Di considerare queste festività come le festività infrasettimanali che attualmente ricadono nella domenica. A me sembra che questa sia una strada che possiamo percorrere. Negli attuali contratti di lavoro abbiamo situazioni diverse nel settore dell'industria, del commercio, nel settore del pubblico impiego. Sappiamo benissimo, in questa giungla non solo retributiva ma anche normativa che esiste nel nostro paese, come sia difficile con una norma legislativa andare ad individuare tutte le situazioni che sono presenti nel nostro sistema produttivo. E quindi io, con un emendamento all'articolo 3, propongo di non modificare nulla per quanto riguarda l'attuale normativa, ma di stabilire semplicemente che queste festività che sono abolite con l'articolo 1 saranno regolate, ai fini retributivi e normativi, nel modo in cui attualmente sono regolate dalle norme vigenti nei diversi settori le festività infrasettimanali che ricadono di domenica. È evidente che se le festività ricadono di domenica, le conseguenze sono diverse per i diversi settori di lavoro: in alcuni casi vengono pagate, in altri sostituite da altri giorni di riposo, in altri ancora non sono affatto riconosciute. Dato che noi spostiamo alla domenica queste festività, mi pare logico che le conseguenze normative e retributive debbano essere regolamentate dalle attuali disposizioni.

Mi pare che questa sia una strada accettabile, perchè non dimentichiamo che queste sette festività corrispondono, secondo quel calcolo, se volete approssimativo, che stavo facendo poco fa, nel settore industriale al 3,5 per cento rispetto al totale delle ore produttive. Non è poca cosa. Se a questo aggiungiamo poi i benefici che comunque deriveranno dall'impostazione originaria del disegno di legge governativo, vediamo che il recupero di produttività è notevole. Penso quindi che si debba avere coraggio e non ci si debba fermare alla formulazione primitiva del disegno di legge.

Ma vi è anche un altro motivo. Nel corso delle audizioni che abbiamo svolto sul pro-

blema della riconversione industriale e della scala mobile, nei contatti avuti con le organizzazioni imprenditoriali, ci siamo sentiti fare un piccolo rimprovero per non aver consultato queste organizzazioni per i riflessi che decisioni del genere avevano sull'attività produttiva. Da varie parti ci è stato fatto notare che condensare in un unico periodo il riposo compensativo porta molto più danno che il mantenimento dei giorni festivi così come sono attualmente perchè creeremmo in molte zone ed in molti settori produttivi (mi rendo conto che non sono tutti) la quinta settimana di ferie che non esiste in nessun paese europeo.

Inoltre il disegno di legge lascia alla contrattazione collettiva la scelta del periodo, ma possiamo immaginare che il lavoratore non sceglierà di avere la settimana compensativa di riposo magari nel mese di febbraio, quando i figli sono a scuola o la moglie lavora, ma chiederà questo riposo nel periodo del Natale o della Pasqua. Per cui otterremo il risultato di tornare a scuola, dove appunto si fa vacanza dal 23 dicembre al 7 gennaio. Così facendo creeremmo delle situazioni pesanti, soprattutto in quei settori in cui il ciclo continuo di produzione richiede la presenza delle forze lavorative. Direi quindi che l'articolo 3, così come proposto, non vada accolto, perchè, ripeto, porta più danni di quanti siano i benefici. E credo che ragionando serenamente sulla proposta, che ho condensato nell'emendamento all'articolo 3, si possa trovare il consenso dell'Assemblea ed anche, penso, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Infatti nelle trattative che stanno per iniziare tra organizzazioni sindacali ed organizzazioni degli imprenditori sui diversi problemi del costo del lavoro, i sindacati partiranno da un punto acquisito attraverso questo provvedimento e cioè il recupero già del 3,5 per cento di produttività e quindi essi trarranno vantaggio da una norma stabilita dal Parlamento che li pone in posizione di forza, in un certo senso, nei riguardi degli imprenditori, i quali, attraverso la volontà del Parlamento, hanno già potuto ottenere questo recupero di produttività del 3,5 per cento oltre a quello che deriva dall'eliminazione dei ponti.

Prego pertanto il relatore, l'onorevole Ministro ed i colleghi di voler considerare attentamente questo mio emendamento. Per quanto riguarda la restante parte del disegno di legge, cioè soprattutto l'articolo 1 (quali festività trasferire alla domenica), mi sono permesso di proporre due modifiche: una per quanto riguarda le festività religiose e una per quanto riguarda le festività nazionali. Già in Commissione affari costituzionali avevo presentato questo emendamento, che poi ho ritirato riservandomi di presentarlo in Aula, per dar tempo al Governo di interpellare la Santa Sede al riguardo, perchè sappiamo bene che per quanto riguarda le festività religiose, per una norma del Concordato, siamo vincolati ad ascoltare l'altra parte contraente.

La Commissione affari costituzionali — e qui mi permetterei di richiamare l'attenzione del relatore su un errore in cui egli è incorso, probabilmente per la fretta, nella sua relazione scritta — non si è affatto dichiarata contraria al mio emendamento tendente ad invertire due festività religiose, cioè a mantenere la festività d'Ognissanti, non riconoscendo più agli effetti civili la festività dell'Immacolata Concezione, o quanto meno un'altra festività religiosa che la Chiesa cattolica nella sua autonomia volesse riconoscere; non solo, ma le Commissioni lavoro e bilancio, nonchè la grande maggioranza della Commissione affari costituzionali (anche se questa ultima non aveva espresso un voto formale sull'emendamento) si sono espresse a favore di questa posizione. Perchè, onorevoli colleghi, questa proposta? Perchè, ed è strano forse che lo dica un laico (che però ha intimi, personali convincimenti religiosi) Ognissanti è collegata alla commemorazione dei defunti. Potremmo anche far avere gli effetti civili alla commemorazione dei defunti, ma lo spostamento sarebbe inutile, superfluo; Ognissanti è entrata nella coscienza popolare. Sono per la modifica di certe abitudini, ma attenzione a non modificare quelle che rappresentano valori profondi: nella storia di tutte le civiltà il culto dei defunti è uno dei più alti che venga tramandato.

Molte argomentazioni potremmo portare: la commemorazione dei defunti, a cui è col-

legata Ognissanti, porta con sè cose intime, profonde: il ricordo di chi non c'è più, la nostalgia dei giorni passati. Molti tornano al paese in cui sono nati — ecco il punto — e Ognissanti in molti casi riunisce le famiglie in modo diverso dal Natale, che è una festa espansiva, allegra. Certo non mi faccio troppe illusioni, non sono così ingenuo da non pensare che c'è chi approfitterà della festività non per andare ai cimiteri, ma tra le molte adesioni di lettere e telegrammi (che in questi casi si ricevono sempre) consentitemi di leggere poche righe inviatemi da un parroco di un piccolo paese della provincia di Novara che dice: nel giorno di Ognissanti, appunto perchè festivo, è possibile a tutti, operai, studenti, emigrati, famiglie intere, recarsi nei cimiteri e compiere quell'atto di culto dei morti che è alto sentire umano e civile. L'umanità si unisce idealmente in quel giorno attorno ai morti; per questo Francia, Belgio, Germania, Spagna, Portogallo, Austria, perfino la Svezia che è luterana, la Svizzera, il Canada e oltre 10 stati d'America hanno conservato valore festivo al primo novembre (sembrerebbe quasi, senza essere irriverenti, il primo maggio della cristianità!). Da noi, se trasportata alla domenica, in giorni ogni anno diversi, la ricorrenza perderebbe il suo valore, gli emigrati non tornerebbero più e — dice questo parrocco, ed è la cosa che più mi ha colpito — saremo soli a celebrarla, perdendo così un costume altamente civile. D'altra parte la festività del primo novembre si potrebbe mantenere spostando alla prima domenica di dicembre la festività dell'Immacolata Concezione.

Come vedete, questa non è solo l'opinione di un laico, rispettosissimo peraltro della concezione religiosa. Credo che la stessa festività dell'Immacolata Concezione portata alla prima domenica di dicembre, proprio per le celebrazioni che vengono fatte, non perderebbe quel carattere che la Chiesa cattolica attribuisce ad essa; ecco perchè mi permetto di insistere sul mio emendamento. Non perdiamo un punto di riferimento: le situazioni economiche e congiunturali mi auguro che vengano superate con il passare del tempo ma certi valori restano e noi dobbiamo stare attenti a modificare certe tradizioni, perchè andiamo ad intaccare appunto alcuni valori.

La seconda proposta si riferisce alle festività nazionali. Anche qui credo che non mi faccia velo assolutamente il fatto di essere un rappresentante del Partito repubblicano italiano se propongo di conservare la festività del 2 giugno, nè parto minimamente da una considerazione delle battaglie combattute nelle epoche giovanili a favore della Repubblica. Parto invece da una considerazione che mi sembra importante. Con questa misura andremmo a modificare la legge del 1949 relativa alle festività. Tale legge è composta di due articoli. Al primo articolo si dice: il giorno 2 giugno, data di fondazione della Repubblica, è dichiarato festa nazionale. L'articolo 2 dice: sono considerati altresì giorni festivi, oltre a quello della festa nazionale, i giorni seguenti, eccetera. Il legislatore del 1949 dunque ha voluto porre in modo evidente, separata dalle altre festività, la festività del 2 giugno. Ed ora noi con un atto legislativo, quasi sotto sotto, diciamo che la festa della Repubblica si celebra la prima domenica di giugno; tornando così allo statuto, perchè era la festa dello statuto, e venendo, con tutto il rispetto, a celebrare la Repubblica nello stesso giorno della festa dell'Arma dei carabinieri. Io mi domando se in qualche altro paese potrebbe venire una proposta simile; mi domando cosa avverrebbe se, poniamo, in Francia Giscard d'Estaing dicesse che la festa del 14 luglio è spostata alla domenica, o se in Svizzera la ricorrenza del 1° agosto, in Russia la ricorrenza del 7 novembre, eccetera, venissero festeggiate il sabato o la domenica, secondo i casi.

Ci sono nella storia di ogni paese delle date fondamentali che non possono per nessun motivo essere intaccate. Perchè io propongo, per rimanere nello stesso numero di giorni, di rimandare invece la celebrazione del 25 aprile all'ultima domenica di aprile? Per un motivo abbastanza semplice. Infatti la liberazione è stata un processo continuo. È stato un atto assai importante, ma non l'atto finale del riscatto del paese dal fascismo e dalla monarchia. L'atto finale è stato il 2 giugno,

il 25 aprile è stato un momento importante ma non il momento finale, poichè i vari episodi della liberazione sono avvenuti in tempi diversi. Purtroppo il nostro paese è stato segnato profondamente: tra le altre date abbiamo ancora occasione di ricordare la liberazione di Roma che è avvenuta il 4 giugno. La liberazione, cioè, è stata un processo continuo nel corso dell'anno e prospetta varie occasioni per essere ricordata. La festa della Repubblica o è il 2 giugno o non è.

Probabilmente per mantenerne un certo ricordo, oltre ad esporre le bandiere, si tornerà alla parata militare se si deciderà di rinviare la celebrazione della festa nazionale della Repubblica alla prima domenica di giugno. A meno che l'obiettivo del Governo non sia questo: per ridare un certo valore ad una festività che altrimenti passerebbe senza essere minimamente ricordata, si torna alla parata militare, la cui fine tutti (non perchè io abbia fatto questa battaglia da quattro anni) abbiamo salutato come un fatto positivo in una situazione come quella attuale. Eventualmente la si potrebbe riservare ad occasioni del tutto particolari, magari ogni dieci anni, ma senza fare una parata annuale dispendiosa ed anche, per certi versi, anacronistica: perchè le Forze armate si celebrano e si rispettano creando un rapporto continuo tra di esse e la società civile, e non con parate militari che nella grande maggioranza vengono mantenute solo in paesi non certo di libera democrazia. Quindi, a meno che non sia questo lo scopo recondito del Governo, vorrei far riflettere l'onorevole Ministro, il relatore e tutti i colleghi sull'opportunità di accogliere quest'emendamento.

Io evidentemente, per la mia età, eredito solo la tradizione antifascista e la lotta di Resistenza; ma proprio perchè sento profondamente questi due aspetti della Resistenza e della creazione della Repubblica credo che si debba riconoscere che il completamento del riscatto del paese sia il 2 giugno e quindi vada mantenuto, anche perchè altrimenti non c'è altra occasione, mentre per ricordare la guerra di liberazione ne abbiamo altre. Chi ricorda la guerra di liberazione sa che qualche città è stata liberata il 23 aprile, altre il 24, altre il 26, altre il 28: la liberazione non è stata completata il 25 aprile. Quindi mi sembra assai opportuno porre la celebrazione all'ultima domenica di aprile, con occasioni di celebrazioni popolari, come sempre avviene durante la ricorrenza della liberazione, cioè con manifestazioni di formazioni partigiane eccetera. Rimane il ricordo e la possibilità di ricordare così ai giovani il significato di una certa data. Il 2 giugno rinviato alla domenica torna come la festa dello statuto, cioè in un grigiore che a mio giudizio non merita. Non faccio, ripeto, una questione, che sarebbe del tutto banale, di carattere rivendicativo per un partito che ha combattuto questa battaglia. Del resto la grande maggioranza delle forze popolari l'hanno combattuta, altrimenti non sarebbe stata possibile la Repubblica, ma per tramandare qualche cosa. Ecco, si pone forse nello stesso senso — pur se su due piani nettamente diversi — del discorso per il giorno di Ognissanti: si tratta di valori che dobbiamo salvaguardare anche se — me ne rendo conto —— da un punto di vista razionale non ce ne sarebbe bisogno. Infatti per chi ha del sentimento non sarebbe necessario avere una ricorrenza con effetti civili per cui non si lavora. Ma queste cose, noi lo sappiamo, hanno importanza nella vita dell'uomo perchè segnano dei momenti importanti. Ecco perchè raccomando vivamente a tutti i colleghi di riflettere sugli emendamenti da me presentati.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ferralasco. Ne ha facoltà.

F E R R A L A S C O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questo mio breve intervento nella discussione generale del progetto al nostro esame intendeva anche essere una dichiarazione di voto favorevole da parte del Gruppo socialista alla proposta stessa.

Credo che in conclusione dovrò chiarire alcuni punti che non erano previsti all'inizio della discussione, ma intanto dico subito che questo provvedimento era atteso e da più parti anche sollecitato.

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(*Segue* FERRALASCO). Nella stessa Commissione lavoro, durante la passata legislatura, con l'allora Ministro del lavoro Toros si sono avuti varie volte degli scambi di idee informali sulla necessità di arrivare ad una normativa delle giornate festive e per vari motivi.

Una delle ragioni — forse la principale — si basava sulla necessità, da tutti sentita, di adeguare finalmente gli usi ed i costumi dell'Italia agli usi e costumi degli altri paesi industrializzati d'Europa che da tempo hanno limitato le festività infrasettimanali che sono retaggio di una mentalità e di un'economia prevalentemente agricole, superate dagli altri paesi che all'industrializzazione in Europa sono arrivati molto prima dell'Italia.

Questo provvedimento, pertanto, va in quella direzione, cioè nella direzione di rendere più omogenea l'Italia rispetto agli altri paesi industrializzati del Mercato comune favorendo in questo modo il suo inserimento nell'Europa comunitaria; mi riferisco cioè a quel processo che si è iniziato e che andava avanti abbastanza speditamente, ma che in questi ultimi tempi ha ricevuto e sta subendo dei continui intoppi. Pertanto l'aver rimosso una fra le altre cause che impedivano l'omogeneizzazione dell'Italia al resto dell'Europa va a merito di questo provvedimento.

Un altro punto di merito è quello di essere caduto in un momento particolarmente difficile per l'economia nazionale, come l'attuale, e di permettere così di aumentare sia la produzione che la produttività dell'industria e di migliorare i servizi eliminando l'interruzione del ritmo lavorativo e soprattutto la ragion d'essere dei famosi ponti festivi che moltiplicavano in effetti le festività stesse e che sono stati oggetto a suo tempo, sia pure in un'ottica più larga, di osservazioni piuttosto pesanti da parte del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

A questo proposito dobbiamo anche dire che, se siamo perfettamente d'accordo sul fatto che vengono aumentate la produzione e la produttività attraverso un provvedimento di questo tipo; se siamo d'accordo sul fatto che in questo modo l'Italia venga ad allineare i propri orari di lavoro, le proprie abitudini di vivere civile con il resto dell'Europa industrializzata, sentiamo la necessità di respingere, senza per questo volere assumere delle difese d'ufficio, nè negare l'esistenza di deplorevoli abusi da parte di lavoratori dipendenti, questo eccesso dell'uso del termine « assenteismo » che da più parti si va facendo, cioè questo voler ritrovare nella classe lavoratrice italiana il capro espiotorio di una situazione che tutti riconosciamo disastrosa, ma le cui responsabilità vanno ben oltre quelle della classe lavoratrice. Del resto i primi a pagare sono proprio i lavoratori dipendenti, che hanno iniziato a pagare già da tempo e che continueranno a farlo ancora per parecchio.

Pertanto, onorevoli colleghi, riteniamo che debba essere respinto il termine generico « assenteismo », che da più parti si porta avanti, non soltanto per ragioni morali, ma per ragioni prevalentemente politiche, direi essenzialmente politiche. Se si continua in quest'azione si porterà il paese ad una spaccatura: se si continua a cercare un capro espiatorio nella classe lavoratrice, nel momento stesso in cui al lavoratore dipendente si richiede di farsi carico di tutto il peso di questo particolare momento, di contribuire con i suoi sacrifici e rilanciare l'economia, e contemporaneamente si insiste su questo luogo comune dell'assenteismo, non rendiamo al paese un buon servizio. Non è una questione semantica, non è una questione di secondaria importanza, è una questione che assume un aspetto politico rilevante. Infatti, se si fa una ricerca più approfondita delle cause, più facilmente si troveranno i rimedi adatti; se si ricerca la solidarietà di tutta la nazione in

questo particolare momento, più facilmente si supereranno gli ostacoli che abbiamo di fronte. Continuare in questo senso può significare portare la nazione a condizioni veramente pericolose per le stesse istituzioni.

A questo proposito merita un particolare cenno l'intervento del senatore Venanzetti, che mi ha preceduto. Egli ha illustrato egregiamente alcuni emendamenti da lui presentati. Dico subito che per quanto riguarda l'emendamento sulla festività di Ognissanti eravamo già d'accordo in Commissione, come il senatore Venanzetti ha ricordato, e siamo d'accordo sull'importanza particolare che assume questa giornata festiva ed anche per i suoi riflessi economici. Sappiamo tutti che questa particolare giornata è diventata nell'uso corrente della cristianità il giorno della *pietas* per i morti, il che porta anche ad una manutenzione continua dei cimiteri. Sarà un aspetto secondario, ma anche questo ha la sua importanza e i suoi riflessi su una categoria di artigiani. Comunque, non tanto per questo, quanto per tutte le altre osservazioni fatte dal senatore Venanzetti, siamo d'accordo sul mantenimento di questa festività, mentre andrebbe spostata quella dell'8 dicembre.

Anche per quanto riguarda la festa della Repubblica mi sembrano abbastanza pertinenti le osservazioni fatte, per quanto il 25 aprile sia una data da non dimenticare, da lasciare negli annali della storia patria. Ma, ripeto, avremo tempo di approfondire questo argomento in sede di discussione degli emendamenti.

Vorrei fare invece un'osservazione circa la sostanza degli emendamenti presentati all'articolo 3. Si tratta di una questione notevolmente importante in quanto non dico che la legge stessa venga stravolta, ma viene profondamente intaccata dagli emendamenti presentati dal senatore Venanzetti e da altri senatori. Dico subito che se un torto va dato a questi colleghi è quello di non aver portato gli emendamenti stessi in Commissione in modo da poter approfondire il problema in quella sede. Non nego che in quanto è stato esposto vi siano degli aspetti interessanti, non nego che tali aspetti emergano dalla sostanza stessa degli emendamenti, però nego che si possano accogliere con una discussione di pochi minuti degli emendamenti che, come ho già detto, anche se non stravolgono la legge, la modificano profondamente. Pertanto, qualora fosse possibile da un punto di vista tecnico, riterrei opportuno rinviare la discussione in modo da approfondire l'argomento e decidere collegialmente la via da seguire. Negli argomenti esposti dal senatore Venanzetti vi sono indubbiamente, come ho già detto, alcuni elementi che vanno studiati e approfonditi. È stato un errore, ripeto, non averli portati in Commissione, ma gli errori si possono sempre correggere: l'importante è non mantenerli. Importante è anche però non partire col piede sbagliato in una decisione che altera profondamente la legge in esame.

Concludo riaffermando che siamo favorevoli a tutto il resto della legge. Per quanto riguarda la vera e propria dichiarazione di voto che intendevo inserire in questo mio breve intervento, ci riserviamo di riprendere la parola al momento della votazione.

Presentazione di disegni di legge

ANSELMI TINA, *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANSELMI TINA, *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Ministro degli affari esteri, i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sulla responsabilità degli albergatori per le cose portate dai clienti in albergo, firmata a Parigi il 17 dicembre 1962 » (286);

« Ratifica ed esecuzione di tre Convenzioni internazionali firmate a Bruxelles il 10 maggio 1952, concernenti l'unificazione di alcune regole sul sequestro conservativo delle navi e sulla competenza civile e penale in caso di abbordaggio » (287).

P R E S I D E N T E . Do atto al Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione dei predetti disegni di legge.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame, contenente disposizioni in materia di giorni festivi a decorrere dal 1° gennaio 1977, prevede la soppressione di cinque festività religiose su dodici (S. Giuseppe, Ascensione, Corpus Domini, Santi Apostoli Pietro e Paolo, Ognissanti), lo slittamento della celebrazione della festa della Repubblica e della festa dell'unità nazionale rispettivamente alla prima domenica di giugno e alla prima domenica di novembre e pertanto la soppressione di due festività nazionali (2 giugno e 4 novembre) su quattro, la soppressione della riduzione dell'orario di lavoro nei pubblici uffici attualmente prevista per le solennità civili del Concordato (11 febbraio), dell'insurrezione di Napoli (28 settembre) e dei patroni d'Italia (4 ottobre).

Inoltre il provvedimento prevede il recupero delle festività soppresse in un unico periodo continuativo di giornate lavorative. Ovviamente non entrano nel computo del recupero le festività soppresse che cadono di domenica o negli altri giorni considerati non lavorativi da contratti collettivi o accordi aziendali. Il periodo di recupero sarà stabilito nel corso dell'anno attraverso le contrattazioni di categoria per quei lavoratori che ad esse sono soggetti, dal Governo per i dipendenti della pubblica amministrazione e delle aziende autonome. Infine le festività soppresse non costituiscono più giorni di vacanza per le scuole di ogni ordine e grado.

Il provvedimento in questione è stato predisposto dal Governo nel quadro delle misure adottate o sollecitate dal Parlamento per affrontare la grave crisi in atto. In particolare, come è sottolineato anche nella relazione illustrativa di esso, la soppressione delle festività sopra indicate e della riduzione degli orari di lavoro negli uffici pubblici in occasione delle solennità civili è ritenuta indispensabile soprattutto per alcuni motivi: l'incidenza negativa sulla produttività delle aziende e dei pubblici uffici dell'elevato numero di festività infrasettimanali previste dalle norme in vigore, l'abitudine invalsa nei più, per ricollegare fra loro varie festività infrasettimanali, di astenersi dal lavoro nelle giornate lavorative ad esse intermedie.

Dal punto di vista generale e in via di principio tale provvedimento non può non essere condiviso, anche se ad esso si può muovere il rilievo di essere giunto troppo tardi nel senso che per avallarlo si è atteso lo stadio acuto della grave crisi in cui versa il paese, quando questo provvedimento poteva e doveva essere preso non dico già da alcuni mesi, ma da alcuni anni.

Se confrontiamo le nostre festività con quelle degli altri Stati vediamo che noi siamo la pattuglia di punta; invece, per le nostre possibilità, dovremmo essere la retroguardia. Vogliamo vivere una vita facile, comoda, anche se non ne abbiamo la possibilità. Ci siamo venuti così a trovare in una stretta ed abbiamo difficoltà ad uscirne.

Molto meglio sarebbe stato sollecitare questo provvedimento alle prime avvisaglie delle irregolarità dei cicli di produzione e quindi del calo della produttività a causa del grave e sempre più imponente fenomeno dell'assenteismo. Chiedo scusa al collega socialista se uso questa parola, ma bisogna dire pane al pane; se cambiamo certi termini, certe parole, finiamo per non comprenderci più. Bisogna dire le cose come sono anche se dispiacciono; bisogna avere pazienza ed accettarle perchè sono cose di casa nostra, queste cose le abbiamo volute noi (anzi non tutti noi). L'assenteismo in una larghissima misura è stato favorito dalla invalsa abitudine dei ponti in occasione di festività infrasettimanali. Ne eravamo tutti convinti, non erano mancate voci di allarme e solleciti per un intervento tempestivo del Governo e del Parlamento.

La possibilità dell'iniziativa legislativa va vista anche in relazione alla situazione esistente in materia di festività infrasettimanali

negli altri paesi della Comunità dove — è noto — il numero delle festività stesse è sensibilmente inferiore a quello esistente da noi. Un sostanziale allineamento, quindi, è indispensabile anche nella prospettiva della sempre più stretta integrazione tra i paesi comunitari.

Dal punto di vista più particolare riteniamo, invece, che qualche considerazione debba essere fatta anche per una migliore e più radicale soluzione in futuro del problema.

In primo luogo a noi pare che una volta presa la risoluzione di ridurre le festività infrasettimanali sarebbe stato preferibile agire con maggiore drasticità, più che giustificata dal particolare momento che stiamo vivendo, eliminando almeno altre due festività religiose (l'Epifania del 6 gennaio e l'Immacolata Concezione dell'8 dicembre) ed una festività nazionale (il 25 aprile, anniversario della Liberazione, la cui celebrazione potrebbe essere fatta benissimo nella prima domenica successiva alla data stessa). A queste celebrazioni si partecipa con l'animo, con il sentimento, con il ricordo: non è necessario un giorno fisso, per sentire ed esprimere questi sentimenti. Occorre adattare meglio questi concetti alle nostre necessità.

La soppressione di dieci festività infrasettimanali invece delle sette previste dal disegno di legge in esame farebbe ovviamente salire la media dei giorni lavorativi, favorendo un migliore sfruttamento degli impianti. Questo è proprio quello che si vuole. Se ci limitiamo a spostare le festività infrasettimanali, non recuperiamo certo le ore di lavoro. Dobbiamo recuperare delle ore perchè abbiamo bisogno di lavorare di più. Se confrontiamo le nostre ore di lavoro con quelle degli Stati Uniti, dell'Inghilterra o della Germania, vediamo che deteniamo un certo primato. Tutto ciò sarebbe molto bello se i nostri bilanci fossero migliori, perfetti ed attivi; io stesso desidererei poter avere una vita più facile, non lavorare tanto; è un desiderio umano. Ma la vita che conduciamo deve essere la conseguenza delle nostre possibilità. Per noi fino ad oggi non è stato così.

A parte ciò, un altro importante rilievo da muovere al provvedimento riguarda il previsto recupero delle festività soppresse. A nostro avviso, la soppressione delle festività infrasettimanali per essere veramente efficace non dovrebbe essere compensata con altrettanti giorni di ferie, dovendosi considerare sufficiente la salvezza dei diritti economici acquisiti. All'estero, dove sono previsti calendari senza o con pochissime feste infrasettimanali, non sono contemplati i recuperi. Nel nostro paese, non si vuole e non si riesce mai ad affrontare radicalmente i problemi.

Non dobbiamo dimenticare — lo ha detto ieri in quest'Aula il ministro degli esteri, onorevole Forlani — la minore utilizzazione degli impianti, i tempi di lavoro ben al di sotto della media europea, la rigidità delle condizioni d'impiego, il rifiuto pregiudiziale degli straordinari di fronte a opportunità di mercato che aumentano le necessità aziendali: sono fattori che hanno contribuito ad elevare i costi ed a rendere sempre meno competitiva la nostra produzione. Oggi noi abbiamo un'occasione ma non la sfruttiamo completamente. Cerchiamo una via di mezzo, vogliamo fare e non fare, ma i tempi non concedono queste scappatoie. Occorre maggiore chiarezza, maggiore sicurezza, maggiore responsabilità, prospettare le necessità e sostenere con decisione i mezzi che vengono proposti per affrontarle e tentare di risolverle. Ma anche in questa occasione la via della transazione prevale ed i risultati non potranno che essere inadeguati ai tempi ed alle necessità aziendali della produzione.

Pertanto, la scelta della via del recupero ci trova consenzienti soltanto in via subordinata ed auspichiamo che essa possa essere considerata un avvio alla soluzione più radicale del problema. Comunque, siamo del parere che il sistema di recupero previsto debba considerarsi sostanzialmente idoneo purchè il nuovo periodo di ferie non si aggiunga alle festività natalizie ed a quelle pasquali, affinchè non rientrino dalla finestra gli inconvenienti di quell'altalenante o scarso utilizzo degli impianti che s'intende far uscire dall'ingresso principale.

In conclusione, noi liberali riteniamo che la soppressione delle festività infrasettimanali sarebbe stata più incisiva ai fini dell'in-

cremento della produzione nazionale e della produttività dei pubblici uffici se avesse riguardato un più elevato numero di feste e se la soppressione di esse non fosse stata agganciata ad un sistema di recupero.

Siamo alle strette, onorevoli colleghi. Non dobbiamo dimenticare che taluni divari sul piano economico minacciano di approfondirsi fino a compromettere ogni possibilità di recupero ed i provvedimenti che si prendono debbono essere chiari ed incisivi; hanno una finalità ben precisa e pertanto si giustificano da soli e debbono essere accettati di buon grado.

Tuttavia, data l'urgente necessità di intervenire legislativamente in qualche misura nel senso di cui trattasi, ci dichiariamo ugualmente favorevoli al provvedimento, considerandolo un avvio ad una riforma più coraggiosa ed incisiva che ci auguriamo possibile nel prossimo futuro.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame avrebbe richiesto, a mio modesto avviso, una analisi fredda, distaccata, quasi dettata da uno stato di necessità; mentre abbiamo sentito in quest'Aula, da parte di alcuni senatori, il tono patetico, trionfalistico, da sagra paesana, il sapore dolciastro dell'incenso mischiato all'agro odore dei fuochi d'artificio. Si è dimenticato il senatore Venanzetti, mentre nell'altro ramo del Parlamento il Presidente del Consiglio sta parlando sulla squallida, triste situazione economica, che questo provvedimento è stato dettato non dalla velleità di cancellare alcuni ricordi storici e politici della nostra recente o antica istoria ma da ragioni prettamente economiche: cioè la freddezza e il distacco si imponevano, a mio avviso, nell'esame di questo provvedimento. Nessuno di noi può negare l'esigenza che ci è stata ricordata in sede nazionale ed internazionale di lavorare, di produrre, di erodere attraverso il lavoro e la produzione la situazione economica che ci opprime. Per cui si è pensato di cancellare i famosi ponti che erano determinati dalla consuetudine ormai diffusa di prendere spunto da alcune frequenti ricorrenze civili e religiose per allungare i periodi di riposo settimanale, abbandonando il lavoro e non considerando l'entità del danno che ne derivava al sistema economico.

Qui non si tratta dell'esigenza di ricordare a noi stessi la nostra storia o dell'esigenza di avere riverenza nei confronti di una festa religiosa o patriottica e di sostituire con le note delle marce lo sferragliare delle macchine della fabbrica. Qui si tratta di uno stato di necessità ed anche di una questione morale. Perchè quando ci presentiamo, anche senza stendere la mano, al Fondo monetario internazionale, alla Comunità economica europea, a tutte le centrali finanziarie del mondo per chiedere denaro in prestito avendo la certezza di non poterlo restituire, come episodi recentissimi che riflettono la Comunità economica europea ci ricordano e ricordano anche agli immemori, abbiamo il dovere anche di parlare di austerità, di lavoro, di sacrificio.

Ho seguito l'anno scorso i lavori del Fondo monetario internazionale a Washington per conto di un giornale ed anche per una mia soddisfazione di carattere politico. Ebbene devo dire che il comportamento della nostra delegazione rispetto a quello di tutti gli altri paesi, a cominciare dalle isole Mauritius per finire agli Stati Uniti, è stato veramente singolare. Io vidi che i nostri interventi e le nostre prese di posizione trattavano di tutto, persino della « iella »: il ministro Colombo iniziò il suo intervento dicendo alla platea attonita che non era uno « iellatore » e tutti si guardarono in giro per rendersi conto degli effetti di questa affermazione solenne del Ministro del tesoro italiano in quella assise internazionale. Nessuno però pensò mai di dire: noi ci impegniamo a fare dei sacrifici, che non fossero sacrifici nominalistici o da fiera paesana, come le misure contro lo spreco del carburante prese recentemente all'inizio della nuova era del petrolio più caro.

Ma è necessaria una lotta seria al lo spreco, una lotta seria nei confronti del dovere verso la terra in cui

siamo nati per portarla ad un livello di produzione che possa cancellare il divario della nostra bilancia dei pagamenti, la discrasia tra costi e ricavi all'interno e possa cancellare anche attraverso la competitività dei nostri prodotti quello squilibrio della bilancia commerciale, quei *deficit* che, sommati, pesano enormemente sul nostro stato economico e creano quella maggiore inflazione galoppante che ci distingue nettamente da tutti gli altri paesi della Comunità economica europea e in modo particolare da tutti gli altri paesi terzi dell'occidente. Ecco le considerazioni, senatore Venanzetti, che avrei gradito sentire, perchè siamo sempre in tempo a fare delle esaltazioni di ricorrenze... (*Interruzione del senatore Venanzetti*). Avrei gradito che fosse posto l'accento sul fatto economico, che è quello che ha determinato questo provvedimento, che può essere più o meno perfetto, accettato o non accettato, ma che avrebbe dovuto imporre un determinato sacrificio. Questo sacrificio però non lo si impone, perchè quando si cancellano alcune festività, a parte che non ci si mette in armonia, per esempio, con l'elenco delle festività tanto misero degli Stati Uniti d'America (benchè siano in una situazione ben diversa dalla nostra dal punto di vista economico e abbiano saputo, sia pure in modo perplesso, riconquistare una certa linea produttiva), il provvedimento si limita a seguire quella linea economica che sta tracciando in questo momento il Presidente del Consiglio, cioè la perplessità fatta carne. Mentre si cancellano delle festività, il provvedimento indica che, per carità!, queste festività saranno raggruppate e pertanto peseranno ugualmente sulla nostra produttività, non porteranno alcun lenimento nel conto totale dei risultati di carattere economico. E i provvedimenti economici che il Presidente del Consiglio sta esponendo in questo momento hanno la stessa stigmate: ecco la nullità della politica presa e considerata nelle sue linee generali. Si è cercato di governare i prezzi amministrati da una parte e si è gravato, sia pure per ragioni di stato di necessità, il costo della valuta prima del 10, poi del 7 per cento.

Pertanto, mentre si è dato con una mano, si è rastrellato con l'altra e oggi stiamo acquistando il dollaro a 930 e lo esportiamo a 870, volendo parlare in termini esemplificativi. Così abbiamo cancellato e cancelliamo i giorni festivi sciolti e ce li ritroviamo a fine d'anno a pacchetti, secondo una terminologia cara al senatore Venanzetti: ed ecco la nostra posizione che non tiene in nessun conto episodi che sono stati analizzati con linguaggio crudo da personaggi, recentemente, come il premio Nobel Milton Friedman che, con una prosa icastica e pungente, ci ha ricordato che non basta stendere la mano per avere il diritto a qualsiasi aiuto, bisogna prima lavorare e poi pretendere, e ha pronosticato che la nostra politica, malgrado i sacrifici almeno a parole promessi o imposti, non avrà come conseguenza alcun miglioramento del nostro stato generale. Come la ricostruzione dal 1945 è avvenuta per il sacrificio dei cittadini italiani e non per i doni carismatici dei governi che si sono succeduti, così anche questa volta se usciremo da questo *tunnel* lungo e nero, ne usciremo per i sacrifici dei lavoratori, dei cittadini, al di fuori della bacchetta magica dell'onorevole Andreotti, dei suoi predecessori o dei suoi successori.

Ecco le ragioni per cui voteremo contro questo provvedimento. Infatti, per il suo nullismo di carattere economico, non porterà alcun sollievo alla situazione presente e non muterà di un millimetro la proiezione negativa del piano inclinato sul quale ci siamo indirizzati coscientemente o incoscientemente. Così certamente respingeremo tutti i provvedimenti che non costituiscano un vero, un sostanziale, un serio aiuto alla nostra economia. Vogliamo il sacrificio più duro, ma che sia la premessa per un risollevamento nei riguardi della linea occupazionale e del tenore di vita del popolo italiano. Il livello industriale, l'inventiva, il carattere, il sacrificio del popolo italiano, se governato in modo diverso, avrebbero costituito la premessa di beni di carattere economico e di soddisfazioni di carattere morale. Oggi non abbiamo nè gli uni nè le altre, e si fanno leggi per fare leggi. Come quando si varò

la famosa legge per la casa e il Ministro socialista si lasciò sfuggire questa frase: vogliamo una legge, non le case. Ha avuto la legge, le case non le ha avute. Così accadrà con questo provvedimento. Cerchiamo come gli àuguri di non riderci in faccia quando ci incontriamo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vittorino Colombo (Veneto). Ne ha facoltà.

COLOMBO VITTORINO (Veneto). Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, da tempo era stata da più parti rilevata la necessità di intervenire per una diversa disciplina delle festività religiose o nazionali comprese nel calendario del nostro paese, che sono 16, se non sbaglio, oltre a quella del Patrono, compresa nei contratti collettivi di tutte o quasi tutte le categorie di lavoratori dipendenti, oltre a tre solennità civili, che complessivamente rappresentano, sul totale dei giorni feriali dell'anno (detratta una ventina di giorni di ferie, per fare una cifra media inferiore probabilmente alla realtà) all'incirca un sei per cento del totale dei giorni lavorativi.

Proprio perchè da tempo si riteneva necessario un intervento ed ora siamo qui ad esaminare un provvedimento in materia, credo che occorra precisare l'obiettivo del provvedimento stesso se non si vogliono dare giudizi un po' troppo affrettati.

Il fatto che questo provvedimento venga presentato nel quadro e nell'insieme di altri provvedimenti che hanno riferimento diretto con una situazione di crisi economica, indubbiamente può indurci a pensare che obiettivo del provvedimento stesso debba essere un recupero di tempo lavorativo con la soppressione pura e semplice di alcune festività.

Farei torto, penso, al signor Ministro e al Governo se ritenessi anch'io che questo fosse l'intendimento del provvedimento presentato, il quale, invece, mira ad ottenere un altro risultato: quello di diminuire le interruzioni lavorative che, al di là del numero dei giorni interessati, sono produttrici di calo di produttività di per se stesse (come ogni macchina che si ferma ha un'inerzia da superare per rimettersi in moto) e per motivi indotti: i cosiddetti « ponti ». Qui non serve discutere se i « ponti » erano prodotti da oneste richieste di permessi non retribuiti o da fraudolenti certificati medici. Non si tratta di strumentalizzare argomenti di questo tipo, quanto di valutare con obiettività fatti concreti. Certamente ottenere il risultato che le interruzioni anzichè sparse nel corso dell'anno diventino di numero inferiore, raggruppando un numero di giorni di riposo globalmente uguale, può essere un primo, anche se modesto obiettivo. Dico modesto perchè non possiamo, parlando in questo momento e nel quadro degli altri provvedimenti, presentati o che il Governo presenterà, non ricordarci del fatto che il numero delle festività nel nostro paese è nettamente superiore a quello di tutti gli altri paesi.

Ecco perchè le proposte e gli emendamenti che sono stati già presentati e che mirano ad andare al di là di quello che era — io credo — il proposito specifico del provvedimento governativo, tendendo ad ottenere un risultato ulteriore, cioè un reale recupero di tempo di lavoro, non possono non essere considerati a mio giudizio, in questa sede.

Certamente si tratta di vedere come; perchè credo che nessuno, nè il Governo, nè le varie parti politiche, abbia in mente — come si dice con terminologia che noi non accettiamo — di far pagare ai lavoratori la crisi, neanche per questo aspetto.

Ritengo perciò che occorrerebbe esaminare meglio questo aspetto del problema; infatti, se può essere accettabile che i giorni che non sono più festivi vengano raggruppati in un solo periodo e tutto sommato vadano ad aggiungersi alle ferie annuali dei lavoratori che godono di un limitato numero di giorni di ferie, diciamo indicativamente inferiore alle tre settimane, così com'è il progetto governativo, il discorso è generalizzato e si riferisce anche a coloro che hanno già un mese e più di ferie. Dico « e più » perchè sono a diretta conoscenza di categorie che hanno oltre un mese di ferie. E non mi riferisco solo a dirigenti o a impiegati direttivi ma anche a talune, certamente minoritarie, cate-

gorie di impiegati ed operai. In questi casi credo non faremmo un'operazione positiva se alle ferie esistenti aggiungessimo un ulteriore periodo. Ritengo che potrebbe essere sufficiente la tutela degli interessi economici acquisiti.

È chiaro che tutto ciò è di difficile soluzione attraverso un disposto legislativo: probabilmente si potrebbe ottenere molto di più con la fissazione di taluni princìpi normativi e con un rinvio alla contrattazione collettiva che potrebbe, in quell'ambito, disciplinare la materia caso per caso, settore per settore, senza dar luogo ad un ulteriore spinta generalizzata in avanti, che non eliminerebbe alcuna delle sperequazioni esistenti ma anzi creerebbe ulteriori incentivi, inalzando le « punte » di coloro che già oggi si trovano in una situazione se non di privilegio certo di maggior favore.

Certamente si può approvare il provvedimento così come è: a mio giudizio esso ha già un valore positivo nel senso di una spinta psicologica, come scrive il collega Mancino nella relazione che accompagna il disegno di legge; un valore, se volete, emblematico, nel senso di togliere un certo numero di interruzioni al ritmo lavorativo nel corso dell'anno. Si tratta però di un valore che, se va nella direzione giusta, è tuttavia troppo limitato e troppo timido.

Per queste ragioni il nostro parere è favorevole al disegno di legge governativo anche nei termini attuali, ma essendo ben coscienti dei risultati modesti che il progetto stesso può ottenere ci chiediamo se non sarebbe conveniente un limitato rinvio per procedere ad un approfondimento della materia, anche attraverso consultazioni e accordi con le organizzazioni sindacali di categoria, in modo da ottenere un effettivo recupero di tempo lavorativo senza pregiudizio degli interessi acquisiti dai lavoratori, con soluzioni adeguate caso per caso. La salvaguardia degli interessi dei lavoratori potrebbe realizzarsi, come si diceva, in taluni casi col sistema previsto dal provvedimento in discussione, cioè con l'aggiunta di giorni di riposo sostitutivi, in altri casi esclusivamente dal punto di vista economico.

Per queste ragioni non ci dichiariamo contrari alla proposta, che è già stata qui sollevata, di un eventuale rinvio allo scopo di approfondire l'argomento, anche se ci dichiariamo favorevoli, in via subordinata, al provvedimento nel suo testo attuale.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fermariello. Ne ha facoltà.

F E R M A R I E L L O . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo comunista darà voto favorevole al disegno di legge numero 227 che reca « Disposizioni in materia di giorni festivi ». Il provvedimento in esame sopprime, agli effetti civili, le festività di San Giuseppe, dell'Ascensione, del Corpus Domini, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e di Ognissanti. Cessano inoltre di essere considerati festivi i giorni 2 giugno e 4 novembre. Infine le solennità civili dell'11 febbraio, del 28 settembre e del 4 ottobre non possono più determinare riduzioni di orario di lavoro negli uffici pubblici.

Le sette ricorrenze — che non danno più luogo a festività e che quindi, tra l'altro, non costituiscono giorni di vacanza per le scuole — verranno fruite dai lavoratori in un unico periodo continuativo di giornate lavorative, da individuare attraverso la contrattazione collettiva. Nel caso di prestazioni lavorative svolte durante tale periodo, verranno corrisposte le maggiorazioni di retribuzione previste dall'attuale disciplina.

Il provvedimento si muove dunque su una linea — che, contrariamente ad altri colleghi, condividiamo pienamente — di impegno per lo sviluppo della produttività del sistema, salvaguardando in pari tempo i diritti acquisiti dai lavoratori. Non va però taciuto il fatto che esso, sebbene articolato in modo soddisfacente e motivato convenientemente, giunge all'approvazione del Parlamento con intenti razionalizzatori senza un adeguato dibattito preparatorio e senza una valutazione complessiva del fenomeno.

Eppure, sulla questione, negli ultimi anni si è soffermata più volte l'attenzione, oltre che delle Camere, anche del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, nonchè delle

organizzazioni sindacali, economiche e culturali. Da tempo infatti si discutono le proposte: di raggruppare le festività infrasettimanali; di riordinare le ferie dei lavoratori; di scaglionare le vacanze facendo in modo che il maggior numero dei cittadini ne possa godere anche allo scopo di ricomporre il loro equilibrio psicofisico.

Non vi è chi non veda le grandi implicazioni di costume, sociali ed economiche che comporta una tale tematica. Purtroppo in questa sede l'occasione per approfondire questi problemi non è stata colta; probabilmente non poteva essere colta. Vogliamo augurarci però che in altre sedi, a cominciare da quella sindacale, sin dal momento dell'applicazione della presente legge, si voglia prestare attenzione ad essi nell'intento di portarli a soluzione.

Con queste osservazioni e con questi suggerimenti confermiamo il nostro voto favorevole, dichiarando la nostra disponibilità a considerare con qualche attenzione alcuni degli emendamenti presentati. Invece su altre proposte impreviste ed improvvise, non coerenti con la logica del provvedimento e orientate a freddo contro diritti quesiti, se si dovesse insistere, dovremmo dichiarare il nostro dissenso.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che è stato presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

a conclusione del dibattito sul disegno di legge relativo alle disposizioni in materia di giorni festivi, reputata la opportunità di confermare l'esigenza di certezza e di continuità in materia di calendario scolastico,

impegna il Governo a fissare i periodi di vacanze natalizie e pasquali, evitando code aggiuntive oltre le tradizionali vacanze in modo che non possano avere una durata superiore rispettivamente a giorni 14 e a giorni 6.

9. 227. 1 GRAZIOLI, MANCINO, SCHIANO, RUFFINO, ALETTI

Ha facoltà di parlare il relatore.

M A N C I N O , *relatore*. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito è stato abbastanza ampio e sereno, anche se meritava un diverso approfondimento non tanto in ordine al presente disegno di legge quanto in riferimento alla situazione più generale. Peraltro sono state avanzate, nel corso della discussione generale, richieste di ulteriori approfondimenti in sedi che restano pur tuttavia generiche; nel corso della stessa discussione generale sono stati illustrati emendamenti che incidono sulla sostanza stessa del provvedimento in esame.

Non credo di poter definire « improvvisi » gli emendamenti, a meno che l'approvazione all'unanimità in Commissione non costituisca impedimento alla loro presentazione, il che non è. Già in Commissione, però, vennero fatte osservazioni ed avanzate riserve, come quella del senatore Venanzetti, peraltro sottolineata anche nella mia relazione.

Gli emendamenti presentati non possono essere trascurati in sede di discussione generale in Assemblea. Sono emendamenti che, anche per il taglio dato nella illustrazione anticipata in Aula, incidono profondamente nell'architettura del disegno di legge e, secondo che vengano o non vengano accolti, producono effetti diversi negli uffici e nelle aziende.

Qualcuno accenna al discorso che simultaneamente il Presidente del Consiglio svolge nell'altro ramo del Parlamento (*interruzione del senatore Grassini*) e peraltro ritengo che dinanzi alle Commissioni competenti del Senato il dibattito che si è aperto in tema di ristrutturazione e di riconversione industriale non può essere assente in questa discussione, anche se in forma surrettizia.

L'emendamento presentato dal collega Venanzetti è nella logica del disegno di legge governativo; apporta delle correzioni, che restano, ripeto, in una medesima ottica. L'emendamento presentato dal collega Grassini e da altri senatori del Gruppo della democrazia cristiana fuoriesce da questa logica, perchè pone un problema diverso, che

non è quello di sopprimere le festività e di farle slittare, raggruppate, in un periodo diverso, unico e continuativo, così come previsto dal disegno di legge governativo e come licenziato dalla Commissione. L'emendamento Grassini pone all'Assemblea una questione diversa e richiede un approfondimento anche per una doverosa comparazione con quanto conseguirebbe sul piano pratico all'approvazione del disegno di legge emendato. Si tratta di vedere se le feste infrasettimanali soppresse siano da considerarsi davvero soppresse, pur se comportano considerazioni di carattere sociale, oppure se debbano far parte di un periodo unico continuativo da godere in coda d'anno o da definire in sede di contrattazione tra le forze sociali. Questo peraltro sposta i termini del discorso, perchè, mentre da una parte (relazione che accompagna il disegno di legge governativo, relazione che accompagna il testo della Commissione del Senato) si fa riferimento soltanto all'esigenza di un recupero in termini di produttività dell'intero apparato produttivo — e non soltanto dell'apparato produttivo —, dall'altra (emendamento del collega Grassini) si impone immediatamente una comparazione per stabilire se, recuperata durante le settimane, la produttività non si perda poi successivamente, attraverso lo slittamento delle feste soppresse in un periodo unico continuativo. È un problema che riguarda una valutazione più serena dell'intera questione, anche perchè mentre la pubblica opinione — quella più accorta e responsabile — probabilmente si aspetta la soppressione delle feste puramente e semplicemente, qui si avvertono condizionamenti vari, magari suggeriti da un rispettoso ossequio della tradizione e dei « consolidamenti » in atto.

Il discorso prende corpo anche da quest'altro angolo visuale, perchè, proprio nel momento in cui si sottolinea l'esigenza del recupero della economicità, della produttività e quindi della competitività del nostro apparato produttivo, simultaneamente utilizziamo meccanismi contraddittori: se non è dato avere — come si dice — la botte piena e la moglie ubriaca, dobbiamo convincerci che la produttività non si recupera con il solo desiderio, ma si accompagna pur sempre a determinati sacrifici (bisogna vedere in che direzione e in che misura essi vanno realizzati). D'altra parte bisognerà pur tener conto di una situazione di carattere generale che, se non legittima un diritto, è pur sempre una prassi ormai costante all'interno del mondo del lavoro.

La conclusione, allora, è questa: mi sembra che il sollecitato approfondimento non possa avvenire al di fuori di questo disegno di legge. Certo, il dibattito interesserà altri settori, ma formalmente dobbiamo preoccuparci di approvare il presente disegno di legge in coerenza con le premesse su cui mi pare di avere registrato consensi vari; chiederei alla Presidenza se non sia il caso (naturalmente con l'accordo dell'onorevole Ministro e dell'Assemblea) di ammettere una sospensiva con il rinvio in Commissione, in quanto nel corso del dibattito si sono registrati elementi nuovi tali da giustificare perplessità, che, comunque, non possono essere superate in Aula senza un opportuno confronto preliminare fra le forze politiche.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, il relatore ha formulato una precisa richiesta di sospensiva. Ricordo che su tale richiesta, ai sensi del quarto comma dell'articolo 93 del Regolamento, può prendere la parola non più di un rappresentante per ogni Gruppo.

F E R M A R I E L L O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F E R M A R I E L L O . Signor Presidente, sono d'accordo con la proposta di sospensiva avanzata dal relatore anche se essa esprime un evidente ripensamento rispetto a questioni che sembravano acquisite. Colgo l'occasione per chiedere alla Presidenza se, a norma del Regolamento, sarà possibile proseguire il dibattito a Commissioni 1ª e 11ª riunite.

L'esigenza che esprimo è che la Commissione lavoro partecipi in qualche modo al dibattito di merito.

P R E S I D E N T E . Senatore Fermariello, la Presidenza non può decidere sulla sua richiesta, così come è stata formulata. La invito pertanto a presentarla eventualmente nelle forme previste dal Regolamento.

C O L O M B O V I T T O R I N O (Veneto). Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O L O M B O V I T T O R I N O (Veneto). Nel corso del mio intervento avevo già preannunciato la nostra disponibilità ad una sospensiva e ad un riesame in Commissione del provvedimento. Non ho che da confermarlo anche perchè vengo informato in questo momento che il Presidente del Consiglio ha annunciato qualche novità proprio sull'argomento specifico. E quindi penso che anche da questo punto di vista un riesame giunga opportuno.

V E N A N Z E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E N A N Z E T T I . Mi dichiaro d'accordo con la proposta di sospensiva e credo che i miei emendamenti abbiano consentito non tanto un ripensamento, collega Fermariello, quando la valutazione del problema in un quadro più ampio. E poichè la richiesta di sospensiva del relatore si muove in questo senso, vi aderisco volentieri ripromettendomi in quella sede di insistere sui miei emendamenti.

F E R R A L A S C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F E R R A L A S C O . Signor Presidente, come ho già detto nel mio intervento, accolgo perfettamente la sospensiva; faccio mie le osservazioni del senatore Fermariello pregando, alla luce delle spiegazioni da lei fornite, signor Presidente, i membri della Commissione qui presenti e soprattutto il relatore, di tener conto del fatto che la Commissione lavoro è una commissione particolarmente importante in questo senso; quindi è opportuno o chiamarla a Commissioni congiunte o per lo meno richiedere ancora un suo parere.

B A L B O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A L B O . Concordo con la proposta del relatore anche perchè nella discussione in Aula è stata sostenuta come una necessità. Io stesso avevo condizionato il voto favorevole che avrei dato a questo disegno di legge alla possibilità e alla necessità di portare avanti un approfondimento che avrebbe dovuto migliorare il provvedimento.

A N S E L M I T I N A , *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* A N S E L M I T I N A , *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* A nome del Governo mi dichiaro d'accordo sulla sospensiva per il rinvio in Commissione, ai fini di un ulteriore approfondimento del disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la richiesta di sospensiva per il rinvio in Commissione del disegno di legge n. 227 avanzata dal relatore, senatore Mancino. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvata.

Resta inteso che, quando la Commissione avrà terminato l'ulteriore esame del disegno di legge, sarà la Conferenza dei capigruppo a stabilire il reinserimento del disegno di legge nel calendario dei lavori.

Annunzo di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

P A L A , *segretario*:

PASTI, ANDERLINI. — *Al Ministro della difesa.* — Rilevato che l'opinione pubblica esprime una crescente preoccupazione per le armi nucleari chiamate « tattiche » schierate in gran numero in Italia;

tenuto conto:

che, secondo responsabili dichiarazioni di fonte alleata e americana, il loro impiego sarebbe deciso in pratica soltanto dagli Stati Uniti, per precisi accordi NATO sottoscritti anche dall'Italia;

che l'Alleanza atlantica dichiara pubblicamente di voler impiegare tali armi per prima se ritenuto opportuno dal comandante supremo alleato in Europa, che è sempre un generale americano, il quale, fra l'altro, nel caso attuale, ha destato molte perplessità anche negli Stati Uniti;

considerato:

che l'Italia non ha nessun potere di veto in quanto fisicamente le armi nucleari schierate nel nostro Paese sono sotto l'esclusiva custodia americana e non esisterebbe nessun sistema di « doppia chiave »;

che gli Stati Uniti, oltre ad avere l'esclusiva disponibilità di tali armi, hanno anche in Italia i mezzi vettori americani necessari al loro impiego;

che anche i reparti nucleari italiani, il cui addestramento ed i cui mezzi vettori costano enormemente — vedi i 20 miliardi di lire per un solo MRCA — in caso di ostilità passerebbero agli ordini di una catena di comando alleata e verrebbero quindi sottratti al controllo d'impiego italiano;

ricordato:

che un impiego di armi nucleari chiamate « tattiche » in partenza dal nostro territorio richiamerebbe inevitabilmente come ritorsione il bombardamento nucleare dell'Italia con effetti spaventosi;

che le forze del Patto di Varsavia sono globalmente inferiori a quelle della NATO e sono poco più della metà di quelle, sommate assieme, dell'Alleanza atlantica e della Cina, che sono le due potenze antagoniste dell'Unione Sovietica;

che, conseguentemente, il Patto di Varsavia è in una posizione di netta inferiorità militare in Europa e, in caso di conflitto, sarebbe sconfitto senza alcun uso di armi nucleari,

gli interpellanti chiedono al Ministro di voler fornire al Parlamento tutte le necessarie informazioni in proposito, in modo da mettere il Parlamento stesso in condizioni di poter esercitare le sue attribuzioni, come auspicato dallo stesso Governo, di definizione della politica di difesa nazionale e di controllo della sua applicazione in un settore determinante, gravido di conseguenze catastrofiche, nell'intento di far assumere alla Alleanza atlantica, nei fatti e non soltanto nelle affermazioni ufficiali, quel fattivo atteggiamento distensivo che risponde ad un bisogno sempre più sentito e profondo di tutti i popoli dei due blocchi militari.

(2 - 00039)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A L A , *segretario*:

MARGOTTO, FERMARIELLO, PEGORARO, VANZAN. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'agricoltura e delle foreste e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che già da anni lo zuccherificio di Legnago, in provincia di Verona, versa in una profonda crisi produttiva, e quindi occupazionale, che ha determinato periodici ricorsi alla cassa integrazione ed un progressivo calo dell'occupazione dalle 600 unità circa del 1970 alle attuali 180 unità lavorative;

che il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato aveva inviato, il

4 settembre 1976, presso lo stesso zuccherificio, una commissione — il cui responsabile era l'ingegner Totamo — incaricata di valutare la situazione degli impianti della fabbrica;

che il 29 ottobre 1976 il presidente della « Società italiana zuccheri », Mario Signore, ha inviato ai Ministri ai quali è rivolta la presente interrogazione una lettera in cui si minaccia il ricorso a licenziamenti collettivi;

che detta pesante situazione si registra in una zona, il basso veronese, dove negli ultimi anni i già scarsi posti di lavoro nell'industria sono calati di 6.000 unità circa, aggravando così un'economia già palesemente squilibrata,

si chiede di conoscere:

a) quali siano stati gli scopi ed i risultati della visita allo stabilimento della commissione inviata dal Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato;

b) che cosa i Ministri in indirizzo intendano fare in una situazione così grave: se cioè si sia già cominciato a lavorare attorno ad un'ipotesi di piano saccarifero e quali riconversioni si prevedano per le aziende che eventualmente risultassero esuberanti rispetto al piano stesso, nella logica della salvaguardia o dell'aumento dei posti di lavoro.

(3 - 00167)

NOÈ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga necessario, anche in relazione alle vicende meteorologiche dell'anno in corso, che hanno — dapprima con caratteristiche di scarsità di precipitazioni e successivamente, invece, con abbondanza di afflussi idrici — evidenziato situazioni critiche in diversi bacini imbriferi del Paese, procedere gradualmente all'attuazione di quanto la relazione della Commissione De Marchi aveva suggerito.

(3 - 00168)

ROMEO, BERTONE, CAZZATO. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che in diverse località le autorità sanitarie hanno provveduto al sequestro di mitili importati dalla Spagna che risulterebbero portatori di sostanze tossiche;

considerato che all'importazione di tali prodotti si fa ricorso perchè la produzione nazionale è in crisi,

gli interroganti chiedono di conoscere:

a) quali vincoli sanitari presiedono all'importazione di mitili dall'estero e quali controlli vengono effettuati prima che siano immessi al consumo;

b) quali provvedimenti il Governo ha adottato o intende adottare, anche a seguito di precedenti impegni assunti, per favorire, in condizioni sanitarie idonee, la ripresa della produzione nazionale dei mitili, tenuto presente che in alcune zone del Paese tale produzione costituisce una componente di non poco rilievo dell'economia locale.

(3 - 00169)

MARGOTTO, FEDERICI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che nel lontano 1963 è stato chiuso al traffico il casello ferroviario n. 138 della linea Legnago-Bevilacqua-Montagnana-Monselice, nelle province di Verona e Padova;

che tale misura ha creato e continua a creare innumerevoli disagi morali e materiali per decine di famiglie ivi residenti e per molti operai che per recarsi al lavoro presso una fornace ubicata in quelle località debbono allungare il percorso di circa 3 chilometri;

che non si comprendono, a distanza di tanti anni, le vere ragioni che hanno portato alla decisione di chiudere al traffico il casello n. 138, proprio perchè in quelle località ha sede una struttura con relativo casellante il quale svolge il compito di far funzionare altri due caselli senza custode, mentre tiene chiuso il casello in cui opera;

che ogni richiamo alle autorità provinciali per una soluzione positiva del problema non ha avuto alcun esito,

si chiede l'intervento del Ministro in indirizzo presso le autorità competenti delle Ferrovie dello Stato affinchè venga risolto l'annoso, ma anche semplice, problema, autorizzando l'apertura al traffico del suddetto casello.

(3 - 00170)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

LI VIGNI, BOLDRINI Arrigo. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia stato informato del fatto che le forti mareggiate del 29 e 30 ottobre 1976 hanno arrecato gravi danni alla riviera del comune di Ravenna, in particolare alle spiagge Lido di Savio e Lido di Classe.

Oltre ad aver provocato il crollo di alcuni stabilimenti balneari e danneggiato gravemente altri, l'acqua ha raggiunto la prima fila degli alberghi ed alcune abitazioni.

Gli interroganti chiedono, di conseguenza, se siano state date disposizioni per l'avvio immediato dei lavori occorrenti per la sollecita costruzione della scogliera già programmata dagli organi del Ministero per i Lidi di Classe e di Savio.

(4 - 00436)

SIGNORI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere, anche alla luce degli ultimi atti e delle ultime decisioni della Commissione inquirente, come valuta il comportamento del generale ispettore del Genio aeronautico Nicolò Giovan Battista, attuale direttore generale di Costarmaereo, il quale avrebbe contraddetto il parere negativo del suo diretto superiore, generale ispettore Ugo Filippone, sull'adozione degli aerei « C-130 Hercules », aggiungendo, di suo pugno, un poscritto al documento dello stesso generale Filippone (all'epoca direttore generale di Costarmaereo), con il quale esprimeva parere favorevole all'acquisto degli « Hercules ».

(4 - 00437)

SIGNORI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dei trasporti.* — Per sapere se sono a conoscenza che la società SAIL ha deciso, inaspettatamente, di licenziare due terzi delle maestranze della cava di sabbia e pietrisco di Poggiogirotondo (Grosseto), aggravando, così, la già preoccupante situazione economica ed occupazionale della zona interessata, che si inserisce nella crisi generale che attraversa l'intero Paese.

La società SAIL, che appena due mesi or sono aveva dato ampia assicurazione circa la continuità lavorativa della cava ed il mantenimento dei livelli occupazionali, tenta di far risalire alle Ferrovie dello Stato la responsabilità dell'attuale situazione di crisi dell'azienda.

Ciò premesso, l'interrogante domanda quali iniziative si intendono prendere perchè vengano revocati i licenziamenti decisi e sia garantita nella sua pienezza l'attività produttiva della cava di Poggiogirotondo.

(4 - 00438)

GOZZINI, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, GALANTE GARRONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Alcuni mesi fa, in un Tribunale della Toscana, un magistrato del collegio giudicante, constatato che il collegio stesso avrebbe dovuto essere presieduto per anzianità nel ruolo da altro magistrato di sesso femminile, dichiarò, in presenza di colleghi, di non tollerare tale situazione che gli procurava un grave trauma psichico, e successivamente, presentatosi in udienza, fece mettere a verbale che si sarebbe allontanato a causa di indisposizione, con riserva di inviare certificato medico.

Gli interroganti, venuti a conoscenza di tale fatto, chiedono di conoscere se il Ministro può confermarlo, se, in tale ipotesi, lo ritiene compatibile con le funzioni del magistrato, come risulta motivato il certificato medico e quali provvedimenti sono stati eventualmente adottati contro l'evidente grave violazione dell'articolo 3 della Costituzione.

(4 - 00439)

PINNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che, con la costruzione dell'acquedotto di Oristano, primo lotto, in agro del comune di Tramatza, l'impresa « Provera e Carrassi », con sede legale a Roma, via Guido d'Arezzo, n. 16, esecutrice dei lavori per conto della Cassa per il Mezzogiorno, ha causato danni rilevanti al signor Nieddu Gioacchino, allevatore, in località

« S'Arriu Mannu », per l'allagamento di 4 ettari e mezzo di terreno pascolativo dagli ultimi giorni del mese di settembre 1975 ai primi giorni del mese di febbraio 1976;

considerato che il predetto allagamento ha causato gravi danni nei cennati territori, distinti in catasto col foglio 12, mappali 8, 9, 10/a, 13/a, 14, 15, 19 e 21/a, dal suddetto detenuti in affitto, danni valutati nella somma complessiva di 1.100.000 lire, come si può desumere da perizia eseguita dal dottor Francesco Sedda, della quale è stata inviata copia all'impresa « Provera e Carrassi » e per conoscenza alla Cassa per il Mezzogiorno, via Bramante, n. 13, Oristano;

accertato che, nonostante le vive premure da parte del rappresentante legale del signor Nieddu Gioacchino, la Cassa per il Mezzogiorno non ha dato alcun riscontro alla richiesta tendente ad ottenere il risarcimento dei danni,

si chiede quale azione intenda intraprendere il Ministro a tutela dei diritti dell'allevatore gravemente colpito dall'esecuzione degli importanti lavori, nella considerazione che, sia pure in presenza di opere di pubblica utilità, non debbono essere lesi gli interessi di chiunque conduca direttamente, e con immensi sacrifici, la propria azienda di allevamento.

(4 - 00440)

MIROGLIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se, atteso il sempre crescente numero di scandali edilizi, denunciati quotidianamente dagli organi di stampa, che aumentano la piaga delle costruzioni abusive, non ritengano di far condurre agli Enti locali competenti una rapida ed ampia ricerca al riguardo, disponendo, nel contempo, drastiche misure di repressione, quali l'annullamento dei trasferimenti di proprietà di detti immobili o, quanto meno, l'applicazione in via amministrativa della sanzione pecuniaria pari al valore delle opere abusive, come disposto dall'articolo 13 della legge n. 765 del 1967.

(4 - 00441)

SPARANO, DI MARINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Premesso:

che, a seguito delle piogge di questi giorni e per il mancato intervento del Consorzio di bonifica integrale del Vallo di Diano, in provincia di Salerno, nell'opera di spurgo dei canali e nell'apertura delle chiuse di scarico del fiume Tanagro nel canale parallelo, gli argini dello stesso hanno ceduto in 5 punti, lungo circa 15 chilometri, inondando oltre 5.000 ettari di terreno coltivato a foraggi, isolando centinaia di aziende contadine, provocando la morte per affogamento di numerosi capi di bestiame, rendendo impercorribile quasi tutta la rete viaria del comprensorio agricolo del Vallo di Diano e provocando un vero dramma per l'economia di tale zona e dei comuni di Sala Consilina, Sant'Arsenio, Sanza, San Pietro al Tanagro e Polla;

che tali disastrosi allagamenti si ripetono da anni, provocando, per i danni e l'assenza di interventi, la disperazione dei contadini (dal 1971 i contadini attendono il risarcimento dei danni di un'altra disastrosa alluvione);

che un progetto, redatto dal Consorzio di bonifica integrale del Vallo di Diano, finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno per allargare l'alveo del fiume Tanagro, non è stato ancora realizzato;

che lavori per 8 miliardi di lire, già finanziati da tempo dalla Cassa per un piano di irrigazione del comprensorio anzidetto, non sono ancora iniziati,

gli interroganti chiedono di conoscere:

1) quali interventi urgenti ed immediati si intendono effettuare per prevenire un ulteriore aggravamento del disastro, anche in previsione di altre possibili piogge;

2) se non si ritiene di dover emettere per tale comprensorio decreto di zona colpita da calamità naturale, onde risarcire sollecitamente i contadini per i danni subiti;

3) se non si ritiene di dover accertare perchè i contadini del Vallo di Diano a tutt'oggi non sono stati risarciti per i danni provocati dall'alluvione del 1971;

4) se vi sono inadempienze istituzionali, per tali gravi ritardi, dell'Ispettorato agrario della provincia di Salerno;

5) quali urgenti misure, anche sostitutive, si intendono adottare per accelerare l'utilizzo dei finanziamenti già erogati dalla Cassa, stante la grave e disastrosa inefficienza del Consorzio di bonifica integrale del Vallo di Diano.

(4 - 00442)

PINNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che l'interrogante, fin dalla scorsa legislatura, si era fatto carico di segnalare la grave condizione nella quale sono costretti a lavorare i dipendenti degli uffici finanziari della Sardegna, senza peraltro ottenere da parte del Ministero tangibili risultati o concreti impegni rivolti, sia pure gradatamente, alla risoluzione dei molteplici problemi prospettati;

rilevato che, anche in questi ultimi tempi, le agitazioni del personale vanno accentuandosi a causa delle insufficienze lamentate;

accertato che, di recente, gli impiegati dell'Ufficio del registro di Cagliari, ubicato in via Tiziano, hanno nuovamente prospettato, a livello sindacale e direttamente al Ministero, le gravi condizioni nelle quali sono costretti a svolgere il proprio lavoro;

considerato che nei cennati uffici mancano le sedie, che i servizi igienici sono del tutto insufficienti e che, talvolta, come è stato ampiamente riferito, manca addirittura l'occorrente per scrivere;

preso atto del senso di responsabilità dimostrato da impiegati e funzionari, i quali sono chiamati, sia pure nelle condizioni precarie segnalate, ad evadere oltre 100.000 pratiche all'anno con un organico di 43 persone, pratiche che pervengono a quell'Ufficio da 50 comuni e da 27 notai della provincia;

preso atto, altresì, del fatto che mancano financo macchine da scrivere, calcolatrici, tavoli e sedie e che, pur di garantire il delicato servizio, i predetti dipendenti sono costretti, talvolta, a sopperire alle carenze lamentate provvedendovi direttamente con strumenti personali,

si chiede di conoscere quali urgenti misure il Ministro abbia intenzione di assumere per evitare la paralisi di detti uffici, atteso che, proprio nella presente congiuntura, il suo stesso Ministero ha l'inderogabile esigenza di incamerare in favore dell'erario tutte le somme disponibili in dipendenza delle entrate connesse al delicato servizio.

(4 - 00443)

PINNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Di fronte alla grave situazione che va determinandosi nelle campagne della Sardegna, con particolare riguardo per i comuni di Bauladu, Tramatza, Bonarcado, Seneghe, Santulussurgiu, Abbasanta, Paulilatino e Ghilarza, per la crescita impetuosa della « ferula » che, oltre a ridurre in modo ragguardevole la superficie pascolativa, provoca l'avvelenamento del bestiame e ne determina la morìa, con grave danno per gli allevamenti e per la stessa produzione lattiero-casearia;

rilevato che lo sfavorevole andamento climatologico, accompagnato da varie calamità naturali (pioggia insistente, grandinate, brinate e gelate), ha provocato gravi danni all'economia di quei paesi,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda prendere, d'intesa con la Regione sarda ed i comuni segnalati, al fine di predisporre un programma immediato per distruggere la « ferula », in modo da salvaguardare la produzione nell'importante settore degli allevamenti.

(4 - 00444)

PINNA. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che l'interrogante si era fatto carico di segnalare, anche nella precedente legislatura, la grave situazione degli stagni sardi a causa degli inquinamenti derivanti da scarichi industriali, i quali, come è noto, hanno provocato ingente morìa della fauna ittica, compromettendo il lavoro di centinaia di famiglie di pescatori e depauperando la stessa flora sottomarina;

rilevato che, in questi ultimi tempi, la Giunta regionale della Sardegna si va occupando dei problemi connessi con l'inquinamento dello stagno di Santa Gilla (presso Cagliari), inquinamento dovuto alla forte presenza di mercurio nelle acque, ciò che,

come innanzi riferito, ha provocato la distruzione dell'intero patrimonio ittico,

si chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro abbia intenzione di predisporre per controllare la situazione di Santa Gilla, Sassari, Porto Torres, Alghero, Sorso, Sennori e Castelsardo, atteso che, anche in quei comuni, sono stati rilevati tassi preoccupanti di inquinamento, con gravi danni per la salute pubblica.

(4 - 00445)

SEGNANA. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se sia a conoscenza che, a seguito delle scosse di terremoto del maggio e del settembre 1976, è stata fortemente lesionata la chiesa arcipretale di Santa Maria Assunta di Fiera di Primiero (Trento).

Detta chiesa, che risale al 1400 ed è un esempio di stile gotico, è uno dei pochi beni che sono rimasti sottoposti alla tutela dello Stato dopo il passaggio delle competenze alla Provincia autonoma di Trento a seguito della recente modifica dello statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige, proprio per l'interesse nazionale che è stato riconosciuto all'edificio.

Si chiede di sapere se sia stato predisposto un progetto di restauro e se sia possibile dare inizio ai relativi lavori entro breve termine.

(4 - 00446)

PINNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che l'interrogante si è fatto carico più volte di richiamare l'attenzione del Ministro sulla drammatica situazione che vanno attraversando i viticoltori italiani e le stesse cantine sociali, vuoi per la disastrosa annata agraria, vuoi, più in generale, per le molteplici inadempienze da parte del Governo e della Comunità economica europea;

rilevato che, nonostante la precaria situazione, da più parti riconosciuta, nulla è intervenuto ancora per alleviare le gravi difficoltà che si lamentano per le cennate condizioni;

accertato, altresì, l'eccessivo costo del danaro ed il notevole ritardo con cui lo Stato interviene nel corrispondere le liquidazioni relative alla distillazione dei vini, agli stoccaggi ed a tutte le provvidenze comunitarie atte a riequilibrare la situazione del mercato vitivinicolo;

preso atto che ancora nulla è intervenuto per compensare in parte le perdite subite dalle cantine sociali e dai produttori in generale, in conseguenza del ritardato pagamento, da parte dell'AIMA, dei crediti dagli stessi maturati per effetto dei due provvedimenti di cui ai Regolamenti CEE 267/75 e 1036/75 e dell'articolo 1 del decreto-legge 24 febbraio 1975, n. 25, convertito, con modificazioni, nella legge 22 aprile 1975, n. 124,

si chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti abbia intenzione di adottare il Governo in ordine alle deficienze lamentate, atteso che, come è noto, il perdurare della gravissima situazione porrebbe in crisi l'importante comparto, con gravi ripercussioni per l'occupazione e per lo stesso incremento del reddito, mortificando, conseguentemente, tutte le iniziative valide che si vanno assumendo per superare la sfavorevole congiuntura.

(4 - 00447)

PERITORE, MACALUSO, MAFAI DE PASQUALE Simona, GIACALONE, PISCITELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo adotterà per far fronte ai gravi danni verificatisi in dipendenza del nubifragio del 25 ottobre 1976, abbattutosi sulle province di Agrigento, Caltanissetta e Palermo, e particolarmente come intenda provvedere, nell'ambito della sua competenza, alla ripresa delle attività economiche del comune di Licata, assai gravemente colpito a causa dello straripamento del fiume Salso.

I danni nelle tre province sono incalcolabili: ad un primo sommario accertamento si ritiene che essi ammontino a decine di miliardi di lire, essendo stato colpito in modo particolare il settore agricolo che, nel solo agro di Ribera, ha visto danneggiata all'80 per cento circa la sua produzione.

A causa dello straripamento delle acque del Salso a Licata, in particolare, il settore agricolo ha registrato danni complessivi per

circa 5 miliardi di lire. Gravemente danneggiati sono ivi risultati anche i settori artigiano e commerciale, le abitazioni civili di tre popolosi rioni, nonchè molte strutture pubbliche: edifici scolastici, rete idrica, rete fognante, il porto e la viabilità.

Gli interroganti chiedono, pertanto, se il Governo non ritenga di dover intervenire con gli appositi provvedimenti relativi alle gravi calamità naturali, e, infine, considerato che il comune di Licata è esposto a frequenti inondazioni a causa del facile straripamento delle acque del Salso, chiedono di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare allo scopo di rimuovere le note cause, previo accertamento delle responsabilità che eventualmente emergessero in relazione a quanto verificatosi.

(4 - 00448)

SCUTARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere le misure che si intendono adottare per impedire i ricorrenti straripamenti del fiume Ofanto nella zona Mezzanone, tra il comune di Ascoli Satriano (Foggia) ed il comune di Lavello (Potenza).

Si fa rilevare che, solo nell'anno in corso, per ben tre volte le acque del fiume hanno invaso le campagne, provocando gravi danni alle colture agricole e distruggendo, così, il lavoro ed il reddito dei contadini, per cui si fa urgente la necessità di procedere alla costruzione di opere di consolidamento ed imbrigliamento del fiume Ofanto nella zona indicata onde evitare ulteriori danni all'agricoltura, come già espresso, anche recentemente, al Provveditorato alle opere pubbliche ed al Genio civile di Bari, nonchè all'Assessorato ai lavori pubblici della Regione Puglia.

(4 - 00449)

DI MARINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che negli ultimi 15 anni tutta la zona collinare di Salerno è stata aggredita dalla speculazione edilizia, con la colpevole complicità delle autorità competenti, in modo non solo da deturpare irrimediabilmente il paesaggio, ma anche da incrinare il delicato equilibrio idrogeologico della zona, sicchè si sono verificate una serie di frane, da quella che ha investito la zona del porto a quella recente di via Seriprando, con danni alle abitazioni e pericolo per le persone;

che nessun provvedimento è stato preso e che, anzi, sono in corso nuove massicce aggressioni alle zone collinari per insediamenti abitativi di lusso,

si chiede se non si ritiene di disporre, prima che accadano eventi più drammatici, un'accurata inchiesta tecnica ed amministrativa per accertare la situazione effettiva, individuare le responsabilità di tali gravi ed inqualificabili manomissioni degli interessi della collettività e prescrivere le misure necessarie a salvaguardia della sicurezza dei cittadini.

(4 - 00450)

PINTO. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere se ritiene di dover intervenire con provvedimenti particolari per la tutela della zona archeologica di Velia.

Ad evitare che un patrimonio archeologico di rilevanza notevole venga disperso, è necessario ed anche urgente disporre, per una valida tutela vincolistica, l'esproprio delle terre all'interno delle mura della città e lungo una fascia di protezione all'esterno, ed è, altresì, necessario provvedere per il finanziamento dei relativi lavori.

(4 - 00451)

RUFFINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che l'Amministrazione finanziaria, in forza di antiche e mai abrogate condizioni di favore, concede agli operatori economici che sdoganano il caffè a Trieste di pagare il dazio doganale (circa lire 80.000 a quintale) dopo 180 giorni (cioè dopo ben 6 mesi di tempo);

ritenuto che gli stessi operatori economici, se sdoganano il caffè negli altri porti

italiani, devono corrispondere gli oneri doganali entro il termine di 30 giorni;

considerato che tale disparità di trattamento ha determinato la perdita del traffico di competenza per gli altri porti italiani, con una gravissima distorsione commerciale e con costi inutili;

rilevato, in particolare, che i porti della Liguria hanno subìto, in seguito a tale sperequazione, un notevole pregiudizio, dimostrato dal fatto che in Liguria, nel 1950, sbarcava il 93 per cento del caffè introdotto in Italia, mentre nel primo trimestre del 1976 tale percentuale si è ridotta al 14 per cento,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro ha adottato o intende adottare per eliminare tale disparità di trattamento che — fra l'altro — determina costi inutili che gravano sul consumatore.

(4 - 00452)

SQUARCIALUPI Vera Liliana, VILLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare al fine di porre termine ai gravi e persistenti disturbi alla quiete pubblica provocati dall'attività della ferriera « Beltramini » di Vicenza, disturbi che non solo superano di gran lunga la tollerabilità fisiologica consentita dalla legge in vigore (articolo 844 del codice civile), ma provocano, altresì, nelle zone abitate adiacenti, effetti meccanici paragonabili a scosse sismiche di preoccupante intensità.

(4 - 00453)

CERVONE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se intende provvedere, e come, affinchè i musei e le biblioteche siano aperti nelle domeniche e negli altri giorni festivi.

L'interrogante fa presente come sia veramente assurdo chiudere musei e biblioteche proprio nei giorni in cui i lavoratori possono dedicare le ore libere al completamento delle loro cognizioni e come tale chiusura sia del tutto contraria agli interessi della cultura ed anche a quelli turistici.

L'interrogante intende, altresì, sollecitare il Ministro perchè, essendo tale problema posto allo studio da qualche anno, possa portarlo a conclusione — con la sua intelligente solerzia — soprattutto facendo comprendere ai sindacati che ogni provvedimento preso in tale direzione favorisce l'elevazione culturale dei lavoratori.

(4 - 00454)

CERVONE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali motivi impediscono di tenere aperte le librerie e le biblioteche pubbliche fuori dell'orario di normale lavoro del cittadino e se non crede opportuno adoperarsi per l'adozione di provvedimenti che diano in tutte le città d'Italia uguali possibilità di orario alle librerie ed un turno di lavoro adeguato per gli addetti alle biblioteche pubbliche, per far sì che esse possano essere frequentate da quanti, nelle ore extra-lavorative, intendano completare la loro cultura.

L'interrogante, ricordando che in altri Paesi di altissime tradizioni culturali le biblioteche pubbliche sono lasciate disponibili per il cittadino quando questi ne può usufruire, e cioè quando per lui inizia il momento del tempo libero, fa presente che lo stesso sindacato dei piccoli e medi operatori del commercio ha presentato petizione al Governo ed alle Regioni circa l'orario delle librerie, e, pur dando atto della delega che è stata data alle Regioni stesse, con la legge 28 luglio 1971, n. 558, per la disciplina dell'orario delle librerie, sollecita il Ministro perchè operi al fine di coordinare le iniziative regionali e di stimolarle a raggiungere gli obiettivi prospettati.

L'interrogante, pur a conoscenza del fatto che, per quanto riguarda il « funzionamento » delle istituzioni culturali, la competenza è passata, con il decreto del 14 gennaio 1972, n. 3 — articolo 7, lettera *a*) — alle Regioni, non può non chiedere un intervento del Ministro competente affinchè nell'interpretazione del concetto di « funzionamento » si operi la necessaria azione di armonizzazione, ma soprattutto perchè l'orario delle biblioteche statali sia modificato come richiesto e sia

quindi di stimolo ad altre analoghe istituzioni non di interesse statale.

(4 - 00455)

BERNARDINI, VERONESI, VILLI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali azioni abbiano intrapreso, di concerto, per portare a buon fine lo sfruttamento di fonti di energia geotermica, appianando le difficoltà lamentate, ad esempio, nell'articolo del professor Renato Fiumicello apparso il 21 ottobre 1976 sulla pagina della scienza del quotidiano « Paese Sera ».

(4 - 00456)

CIACCI, MERZARIO. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

che, secondo quanto è stato pubblicato dalla stampa italiana, certi tipi di bombolette *spray* provocherebbero effetti nocivi sulla fascia di ozono e, quindi, sulla salute umana;

che un apposito comitato dell'Accademia delle scienze americana, dopo aver studiato il problema, ha emanato 11 raccomandazioni alle competenti autorità statunitensi, fra le quali quella di iniziare una ricerca medica preventiva sugli effetti di certi gas usati nelle bombolette *spray;*

che il problema riguarda, ovviamente, anche l'Italia, dove la materia dovrebbe essere regolata secondo direttive della Comunità economica europea,

gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti sono stati adottati o si intendono adottare, da parte delle autorità sanitarie, per studiare attentamente il problema, per individuare scientificamente i tipi di propellenti gassosi usati nelle bombolette, i cui effetti potrebbero essere nocivi, per disciplinare e vietare eventualmente l'uso di prodotti pericolosi e per orientare giustamente i consumatori e l'opinione pubblica.

(4 - 00457)

CAZZATO, ROMEO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è informato della grave situazione che si è determinata fra gli studenti dell'istituto « Archimede » nel comune di Grottaglie (Taranto), i quali da oltre 15 giorni occupano le aule della scuola;

se è informato, altresì, che l'agitazione si è estesa ad altri istituti e scuole superiori, sino a giungere alla proclamazione dello sciopero generale di lunedì 8 novembre 1976 da parte delle organizzazioni sindacali della scuola CGIL-CISL-UIL, con l'adesione delle forze politiche costituzionali.

I motivi di tale protesta vanno ricercati nel provvedimento del Ministero che dispone la soppressione della 1ª classe per il fatto che gli alunni iscritti per l'anno scolastico in corso invece di 20 sono 18. Se ciò risponde ad un orientamento di massima delle direttive ministeriali, non si tiene conto della realtà di un centro di 25.000 abitanti qual è Grottaglie e della funzione aggregante che esso assolve nel comprensorio che investe i comuni di Montemesola, Montejasi e San Marzano, e nemmeno del fatto che tale centro ricade in una zona scelta per i prossimi insediamenti industriali, ciò che comporta non solo il mantenimento della 1ª classe, ma il completamento fino alla 5ª classe ed il rafforzamento in tempo utile delle strutture e delle attrezzature necessarie.

Non ha alcun fondamento la proposta di trasferimento dell'istituto nella città di Taranto, in quanto la situazione dell'« Archimede » in detta città è disastrosa, per carenza di aule, superaffollamento e classi che quasi sempre superano i 30 alunni. Se a Grottaglie la 1ª classe manca di due unità per stare nell'ambito delle disposizioni ministeriali, a Taranto queste ultime vengono violentate per eccesso.

Pertanto, al fine di assecondare la giusta richiesta degli studenti dell'« Archimede » di Grottaglie — sono 72 — dei loro genitori, del mondo sindacale della scuola e delle forze politiche democratiche, alla luce delle informazioni di cui innanzi e di altre eventualmente in possesso del Ministro, gli interroganti chiedono se il Ministro non ritenga di dover revocare con urgenza la direttiva di trasferimento, onde consentire la ripresa dell'anno scolastico, tranquillizzando così studenti, genitori e professori.

(4 - 00458)

CAZZATO, ROMEO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se — tenuto conto che alla fine di giugno 1977 dovranno avere termine i corsi per allievi operai in atto presso l'arsenale della Marina militare di Taranto — il Ministro non ritenga di dover predisporre i provvedimenti necessari affinchè, a corsi ultimati, gli allievi operai promossi vengano assunti con la massima tempestività, e ciò per evitare ritardi che, il più delle volte, raggiungono i 2 o 3 anni.

(4 - 00459)

CAZZATO, ROMEO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere per quali motivi non si procede all'assunzione dei 25 motoristi specializzati montatori all'arsenale della Marina militare di Taranto, che parteciparono al concorso la cui graduatoria fu pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 9 ottobre 1974 e registrata alla Corte dei conti il 25 giugno 1976 (registro n. 28-Difesa, foglio n. 326).

Trattandosi di operai specializzati dei quali l'amministrazione della Marina militare di Taranto ha bisogno e dei quali non può continuare ad avere la disponibilità sul mercato del lavoro, si chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per sbloccare rapidamente la situazione e provvedere alla loro assunzione.

(4 - 00460)

SARAGAT. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — L'interrogante chiede se siano autorizzate in Italia la licenza di calunniare e la licenza di uccidere.

La licenza di calunniare emergerà nel modo più vergognoso quando gli atti dell'inchiesta sullo scandalo « Lockeed » verranno resi di pubblica ragione.

La licenza di calunniare si è esercitata nel modo più odioso nei confronti del procuratore generale della Repubblica di Genova, Coco, e si è conclusa con il suo ignobile assassinio.

La licenza di calunniare si è esercitata nel modo più vergognoso nei confronti del commissario di pubblica sicurezza Calabresi, e si è conclusa con il suo ignobile assassinio.

La licenza di calunniare ha investito il procuratore generale della Repubblica di Catanzaro, Bartolomei, trasferito alla Procura dell'Aquila, colpevole di voler condurre una lotta efficace contro la mafia locale, che ha assassinato nel corso di quest'anno un centinaio di persone.

Se a tali episodi si aggiungono l'ignobile assassinio del magistrato Occorsio, di cui l'abilità delle forze dell'ordine ha potuto assicurare alla giustizia gli spietati esecutori fascisti, e l'odierna aggressione di un parlamentare del PSDI, onorevole Michele Di Giesi, si ha un quadro poco edificante del basso livello morale in cui si trova l'Italia oggi.

In tutti questi episodi la responsabilità morale ricade su quei giornali che alimentano le calunnie più vergognose ed investono con le loro illazioni assurde magistrati, servitori dell'ordine e uomini politici, che in ogni Paese civile godono del massimo rispetto.

(4 - 00461)

Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 11 novembre 1976

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, 11 novembre, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

II. Interrogazioni.

III. Interpellanze.

Autorizzazioni a procedere all'ordine del giorno:

1. contro il senatore ZICCARDI per il reato di diffamazione (articolo 595 del codice penale) (*Doc.* IV, n. 5).

2. contro il senatore ANDREATTA per concorso nei reati di abuso in atti di ufficio, interesse privato in atti di ufficio, omis-

sione di atti di ufficio (articoli 110, 323, 324 e 328 del codice penale) (*Doc.* IV, n. 6).

3. contro il senatore FRANCO per concorso: *a*) in sette distinti reati di istigazione a delinquere anche continuata (articoli 110, 81, 414, primo e ultimo comma del codice penale); *b*) nel reato di interruzione di pubblico servizio (articoli 110, 112, n. 1, 340 del codice penale); *c*) in due distinti reati di istigazione a disobbedire alle leggi continuata (articoli 110, 81, 415. del codice penale); *d*) in due contravvenzioni per diffusione continuata di notizie false, esagerate e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico (articoli 110, 81, 656 del codice penale); *e*) nella contravvenzione all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza per manifestazione non autorizzata dall'autorità competente (*Doc.* IV, n. 8).

4. contro il senatore FRANCO per i reati di istigazione a delinquere e di istigazione di militari a disobbedire alle leggi (articoli 81 capoverso, 414 del codice penale e 266 ultimo capoverso n. 1 del codice penale) (*Doc.* IV, n. 9).

5. contro il senatore DE VITO per concorso nel reato previsto e punito dagli articoli 110 e 59 del codice penale in relazione agli articoli 11, 12, 18 e 48 della legge 1° giugno 1939, n. 1089 (costruzione di fognature in zona sottoposta a vincolo archeologico) (*Doc.* IV, n. 10).

Interrogazioni all'ordine del giorno:

MURMURA. — *Al Ministro dell'interno.* — Il grave attentato verificatosi nella notte tra il 19 e il 20 ottobre 1976 alla sede della Democrazia cristiana di Vibo Valentia Marina, che ha causato la distruzione dell'arredamento e delle suppellettili, nonchè notevoli danni all'immobile, conferma l'esistenza di una strategia della tensione delle forze eversive contro il partito politico che tuttora rappresenta il pilastro fondamentale della vita democratica italiana.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere lo sviluppo delle indagini e la loro auspicata conclusione caratterizzata dall'individuazione di esecutori e di mandanti.

(3 - 00136)

TEDESCHI, NENCIONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Con riferimento ai gravissimi attentati dinamitardi contro tre sezioni del MSI-Destra nazionale compiuti a Roma nella notte fra il 26 ed il 27 ottobre 1976, nonchè alla lunga serie di delitti contro sedi e uomini del MSI-Destra nazionale rimasti impuniti nel corso degli ultimi anni,

per sapere:

1) se non si debba ravvisare un rapporto di causa ed effetto tra il rinnovato « proclama di lotta al fascismo » fatto dal Ministro dell'interno in data 25 ottobre e gli attentati avvenuti subito dopo;

2) se il Ministro dell'interno sia o no informato del fatto che a carico del capo dell'Ufficio politico della Questura di Roma pende una denuncia, attualmente presso la Commissione parlamentare inquirente, per il mancato arresto dei responsabili di decine e decine di altri attentati contro sedi e uomini del MSI-Destra nazionale nella Capitale;

3) se non sia vero che nella città di Roma esiste una vasta ed articolata organizzazione terroristica di chiara marca marxista, che si avvale anche della collaborazione di elementi stranieri;

4) se non sia vero che sono stati rinvenuti, a Roma, elenchi di personaggi « schedati » dai terroristi di sinistra, e che tali elenchi sono stati « insabbiati », senza nemmeno mettere sull'avviso gli interessati, allo scopo evidente di minimizzare il terrorismo rosso ed avallare la tesi secondo cui i pericoli per le istituzioni e la democrazia verrebbero soltanto da destra.

(3 - 00150)

Interpellanze all'ordine del giorno:

VERONESI, URBANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) con quali motivazioni e con quali direttive, e da chi impartite, è stata modificata o, addirittura, invertita, la rotta seguita —

in una linea di continuità e di progresso, dalla Direzione generale dell'istruzione classica, attraverso l'apposito Ufficio competente — nell'ambito dell'aggiornamento del personale docente, della ricerca e della sperimentazione didattica, come risulta evidenziato dai seguenti fatti non contestabili:

1) vengono esclusi corsi a carattere interdisciplinare limitandosi lo svolgimento a corsi unicamente monodisciplinari e unicamente destinati a docenti della materia;

2) non si organizzano più corsi sui problemi del biennio e persino sui decreti delegati e su qualsiasi argomento problematico;

3) non viene data diffusione a documenti conclusivi dei seminari di studio e dei corsi di aggiornamento già organizzati dall'ufficio competente, pur riflettendo essi costruttive proposte provenienti dalla scuola viva (insegnanti, presidi, ispettori) e pur essendo essi stati costantemente incoraggiati negli anni precedenti da Ministri in carica, uno dei quali, esprimendo in una nota ufficiale « il suo più vivo compiacimento all'Ufficio per la realizzazione di una iniziativa che ben s'inquadra nelle attuali direttive di politica scolastica », ebbe a dire « di essere convinto che ad iniziative del genere debbano essere assicurati ogni possibile incoraggiamento e modi proficui di diffusione dei risultati conseguiti »;

b) se è a conoscenza che:

1) non vengono messi in programma corsi di aggiornamento vertenti su argomenti e problematiche contemporanee e in particolare sul fascismo e sulla Resistenza;

2) gli ispettori e i rappresentanti dell'Ufficio competente non presenziano più a corsi o seminari di qualsiasi tipo (come il seminario di Prato nel mese di novembre 1975), interrompendo, così, un fruttuoso dialogo, molto apprezzato dalla base, fra centro e periferia;

3) sono stati estromessi dalla direzione dei corsi direttori di istituti universitari e presidi di facoltà che da anni collaboravano con le loro *équipes* specializzate a un rinnovamento concreto di metodi e di contenuti e sono stati sostituiti con altri, più o meno legati alla sfera ministeriale, a prescindere se siano o no studiosi del particolare argomento che è stato loro « assegnato »;

c) se e per quali motivi ha direttamente disposto, e se con ridotte e subordinate funzioni — che mal si conciliano con le grandi richieste di base e col grande sviluppo del problema della didattica — la diversa attuale dislocazione dell'Ufficio che si occupa nella Direzione classica dell'aggiornamento degli insegnanti e dei metodi;

d) se ha disposto che, pur non essendo stati istituiti gli istituti regionali, la Direzione classica, ed essa soltanto, debba cessare quest'anno la sua attività che svolge dal 1962 e a proposito della quale un direttore generale qualche anno fa nella relazione annuale al Ministro (*Bollettino Ufficiale* n. 42 del 15 ottobre 1970) si espresse così: « Ciò che maggiormente interessa gli uffici, ormai da qualche anno, riguarda essenzialmente il potenziamento e il rilancio delle strutture di insegnament osul piano qualitativo e in questa direttrice si pongono le attività di aggiornamento del personale insegnante — attraverso corsi di aggiornamento in senso stretto, sessioni di lavoro, seminari informativi per la preparazione degli insegnanti a nuovi contenuti e a metodi aggiornati di insegnamento, seminari-incontro per il controllo e la valutazione periodica del lavoro svolto — il potenziamento delle dotazioni didattiche, lo ammodernamento dei metodi di insegnamento attraverso il funzionamento di classi pilota »;

e) se l'effige reazionaria assunta dalla Direzione classica con gli indicati divieti, che non risultano applicati ad alcun altro dei corrispondenti uffici del Ministero nè ad alcuno dei numerosi enti che organizzano corsi e rilasciano diplomi con diritto a punteggio (vengono sottoposti a controlli gerarchici perfino « elenchi » di nominativi di partecipanti compilati da « ispettori » del Ministero), sia espressione conforme alla volontà del Ministro;

f) se non ritiene che i comportamenti denunziati siano discrepanti e contraddittori con le direttive ufficiali sull'aggiornamento, sulla interdisciplinarità, sullo sviluppo democratico delle istituzioni della scuola;

g) se non ritiene che gli ostacoli frapposti, gli intralci, l'appesantimento burocratico, le interferenze e le discriminazioni lesive della dignità di docenti e direttori di corsi, l'opera iugulatoria di un'attività la cui validità è stata riconosciuta ufficialmente da uomini di governo, direttori generali, capi dell'Ufficio studi e programmazione del Ministero e provveditori, abbiano paralizzato ogni attività dell'Ufficio nel campo dell'aggiornamento operando nuovi gravi danni alla scuola italiana.

(2 - 00022)

CIPELLINI, FERRALASCO, SIGNORI, FINESSI, ZITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — È esploso in questi giorni con particolare evidenza il grave stato di disagio della stampa italiana che si andava trascinando da alcuni anni.

Difficoltà di ordine finanziario, legate soprattutto alla lievitazione dei costi, si sommano e si intersecano con manovre di alcuni editori, troppo stesso estranei al settore, tendenti ad accaparrarsi le testate esistenti ed a concentrarle, con il chiaro scopo di trasformare la stampa d'informazione in uno strumento di pressione.

L'importanza di tutelare la libertà e la pluralità dell'informazione è tale da non meritare alcun commento.

Si chiede, pertanto, al Governo cosa intenda fare:

1) per permettere un alleggerimento dei costi, in modo da rendere economicamente competitivo il settore senza rialzo dei prezzi di vendita;

2) per ostacolare la concentrazione delle testate e soprattutto il loro acquisto da parte di pseudo-editori legati ad altro tipo di interessi.

(2 - 00006)

ROMANÒ, LA VALLE, ANDERLINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere modi e finalità dell'intervento del Governo in materia di editoria giornalistica — tenuto conto della funzione indispensabile della stampa e delle necessità che essa, adeguata alle condizioni reali di vita del nostro popolo, raggiunga un'ampiezza di mercato che la avvicini a quella di altri Paesi d'Europa — e, in particolare, come il Governo intenda:

a) garantire la piena responsabilità ed autonomia delle imprese giornalistiche per quanto attiene al bilancio ed alla gestione, tenuto conto della complessità delle loro componenti;

b) impedire che attraverso aiuti e sovvenzioni siano legittimate deroghe alla regola dell'economicità, fondamentale condizione di una sostanziale libertà di stampa;

c) assicurare che i provvedimenti (relativi, per esempio, a carta, servizi tipografici, servizi di distribuzione) indispensabili per migliorare il quadro operativo dell'azienda giornalistica siano rigorosamente ispirati ed ancorati a criteri obiettivi, facili da riconoscere, controllare e riscontrare;

d) contrastare i movimenti che portano a pericolosi fenomeni di concentrazione delle testate, soprattutto nelle mani di gruppi finanziari legati ad interessi diversi da quelli editoriali, tenuto conto che l'introduzione di qualunque momento discrezionale può avviare un deprecabile processo verso la stampa di regime.

(2 - 00025)

SQUARCIALUPI Vera Liliana, VALENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali sono gli intendimenti del Governo in merito alla grave situazione determinatasi nella stampa quotidiana del nostro Paese, evidenziata dalla scomparsa di alcune testate, dalla difficoltà in cui si trovano altre e dal generale stato di disagio in cui versa tutto il settore.

Considerato che — come denunciato dal recente congresso della Federazione nazionale della stampa italiana — detto settore è al centro di vaste manovre finanziarie e politiche, gli interroganti chiedono, in particolare, che cosa si intende fare a proposito dei seguenti problemi:

a) concentrazione delle testate;

b) aumento del prezzo dei quotidiani;

c) provvidenze a favore dell'editoria, anche come superamento della legge n. 172;

d) rapporti stampa-pubblicità, anche alla luce delle recenti polemiche sulle teletrasmittenti private e straniere.

Gli interroganti chiedono, inoltre, se il Governo — secondo quanto espressamente annunciato dal Presidente del Consiglio dei ministri — è intenzionato a presentare sull'argomento un organico disegno di legge e quali ne sono i tempi, e rilevano, infine, l'urgenza di decisioni se si intende sul serio tutelare la libertà e la pluralità dell'informazione.

(2 - 00026)

CAROLLO, BENAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Con riferimento alla nota situazione di gravi difficoltà in cui versa la stampa italiana, si chiede al Governo quali provvedimenti pensa di adottare per:

1) equilibrare i conti economici nelle aziende editoriali perchè venga a mancare una delle più inquietanti cause di tentativi di concentrazione delle testate;

2) ostacolare le concentrazioni suddette che, a volte, sono state magari effettuate con complesse operazioni finanziarie di istituti di credito controllati dallo Stato.

(2 - 00028)

La seduta è tolta (*ore 19,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari